


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDINAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

LA UNITÀ D'ITALIA

NON PREVISTA

DA

DANTE ALIGHIERI

POLITICAMENTE UNA E INDIVISIBILE

NEL TRATTATO

DELLA MONARCHIA UNIVERSALE

PER CURA

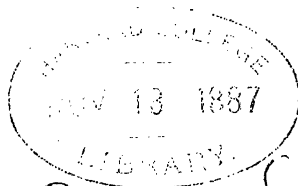
di ANTONIO Can.co CANALE

già Vicario generale in diverse Diocesi
del napolitano
Prelato domestico di S.a Santità
licenziato in sacra Teologia ecc. ecc.

TIPOGRAFIA DELL' IMMACOLATA

nell'abolita Piazza a Forcella

1886


NOV 13 1887
LIBRARY.

PREFAZIONE

La *Divina Commedia* di DANTE ALIGHIERI è una vera Epopea, avendo per base fatti essenzialmente storici. I commenti, e le traduzioni in altre lingue ne sono tali e tanti da non potersi abbastanza esprimere. E sia da quando si rese di pubblica ragione, riscosse tali applausi, che Firenze elevatasi a reggimento guelfo decretò, che quel libro, quantunque fosse stato composto da un suo concittadino ghibellino, pure fosse stato letto e spiegato come la Bibbia nella sua Chiesa maggiore. Che anzi la immagine di quell'immortale poeta fu dipinta nelle pareti di *Santa Maria del Fiore,* e parecchie altre città ne imitarono l'esempio. Egli alla pace mirava sopratutto dell'alta Ita-

lia, al ristabilimento de' costumi, ed al progresso della vera civiltà, e nulladimeno, chi il crederebbe? Egli cattolico fu proclamato qual propugnatore della presente unità politica d'Italia, e fuvvi anche chi il disegnò foriere del protestantesimo e maestro di principii sovversivi! Quindi a principio della rivoluzione, che calpestando ogni dritto e religione produsse l'Italia, quale ora vediamo, divulgavasi, che le previsioni di lui finalmente si compirono; ma quanto siano erronei cotali pensamenti, si vedrà nella presente opera, nella quale colla stessa autorità della *Divina Commedia* si farà chiaro come quel divino poeta mai sognò l'Italia politicamente una e indivisibile secondo che si pretese costituirla nel 1860.

E se in tale disamina seguiremo DANTE quale sommo poeta, vedremo poi, che desso quale storico e politico nel *Trattato della Monarchia universale,* neppure agognò all'attuale unità italica, e da ciò risulterà a tutta evidenza, che coll'orrende e riprovevole scempio dell'autorità di lui si volle travolgere tra la spira rivoluzionaria anche chi fosse stato adorno di senno. Il presente lavoro adunque sarà diviso in due parti, dove con tutta chiarezza e con pieno convincimento di ragioni mostreremo la verità, che ci siam proposti di provare.

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI NELLA DIVINA COMMEDIA NON IMMAGINÒ L'ITALIA POLITICAMENTE UNA E INDIVISIBILE.

CAPO I.

DANTE ALIGHIERI CHE INTENDEVA PER L'ITALIA?

È fuori quistione, che nel medio-evo col nome d'Italia e senza altro aggiunto intendevasi l'Italia superiore o settentrionale, mentre la meridionale chiamavasi Regno di Puglia e la Sicilia dinotavasi con questo medesimo nome: Perlocchè Dante, descritta la Bestia, che,

Dopo il pasto avea piu fame, che pria
così dice .... *In fin che il Veltro*
Verrà, che la farà morir di doglia:
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la Vergine Camilla
Eurialo, e Turno e Niso di ferute 1).

1) Inf. C. 1. v. 106.

Il combattimento, cui il poeta allude, fu nella Italia superiore, dove Camilla figlia di Metabo re de' Volsci corse in aiuto di Turno re de' Rutoli assalito da Enea e da' seguaci Eurialo e Niso. I Volsci confinavano co'Rutoli e co'Latini, e questi occupavano la campagna marittima di Roma: questi popoli adunque facevan parte dell'alta Italia, alla quale Egli altrove parlando della indovina Manto fondatrice della città di Mantua descrive i laghi e la città, che separano l'Alemagna dall' Italia, e per questa intendea l'alta Italia.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serva Lamagna
Sopra Tiralli ed ha nome Benaco 1).

In questi e ne' versi, che seguono, per Italia sempre intendesi l'Italia settentrionale, e dice, suso in Italia, perchè il Poeta dimorava al di quà delle Alpi.

Che desso col nome d' Italia abbia sempre voluto intendere dell' Italia settentrionale, rendesi oltremodo chiaro nel riflettere, che quasi tutte e singole circostanze descritte nel Poema appartengono all' alta Italia, ed a preferenza

---

1) Inf. C. XX. v. 61.

giova riportare le parole, in che Egli proruppe quando Sordello Mantuano abbracciava Virgilio suo concittadino:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di Provincia, ma bordello.

. . . .

Ed ora in te non stanno senza guerra
I vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quel, che un muro ed una fosse serva 1).

Con queste parole addimostra lo stato assai terribile in che trovavasi l'alta Italia scissa tra guelfi e ghibellini e lasciata in abbandono dagl'imperatori tedeschi. In una medesima famiglía eravi chi un partito assecondava e chi un altro, e ín siffatta guisa rodevansi a vicenda quí, che un muro ed una fossa serrava.

E se tuttora qualche dubbio rimane, questo è snebbiato dalle seguenti terzine apostrafate all'alta Italia.

Che val, che ti racconciasse il freno
Giustiniano, fe la Sella è vota?
Senza esso, fora la vergogna meno.

---

1) Purg. C. VI. v. 76

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella Sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda come esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla predella 1).

Quanto quivi si descrive di anormale, appartiene all'alta Italia, dove benchè esistessero delle leggi, pure queste veniano messe in non cale appunto perchè mancava l'imperatore per farle osservare. Parte di que' disordini che dicesi, che sono cagionati dalla gente divota ossia da' guelfi, che parteggiavano pel Papa a danno dell' imperatore, questi, abbandonato il giardino dell' imperio ossia il regno italico o lombardo unito all' impero, se la dimoravano nella Germania. Perlocchè acceso d' ira così parla il Poeta:

O Alberta Tedesco, che abbandoni
Costei (l'Italia superiore) ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue e sia nuovo e aperto
Talchè il tuo successor temenza n' aggia;

1) Purg. C. VI. v. 88.

Chè avete tu e tuo Padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardia dell' imperio sia diserto 1).

Il detto Alberto poi e suo padre Ridolfo mai discesero nel regno italico ossia nell'alta Italia. Da cotale loro negligenza avvenne, che suscitavansi innummerevoli partiti, che tanti comuni erettisi ad indipendenza si faceano mutua guerra. Per cotali motivi adunque Dante imprega il male al cennato Alberto ucciso dappoi per avarizia a tradimento da un suo nipote a nome Giovanni di Svezia. Desidera adunque, che da tale esempio nuovo e assai spaventevole il suo successore, che fu Arrigo VII si determini a scendere nell' Italia, ricomporre i partiti, ripristinare la pace, e non fare come Rodolfo imperatore . . . . che potea.

Sanar le piaghe, che hanno Italia morta 2) *e nol fece.*

Quando poi Arrigo di Lumbergo discendeva nell' Italia, i ghibellini brillavano di somma gioia, e tanto, che Beatrice così parla al suo divino Poeta:

1) Purg. C. VI. v. 100.
2) Purg. C. VII. v. 99.

In quel gran saggio in che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v' è su posta
Prima, che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia agosta
Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà la prima che Ella sia disposta 1).

Arrigo VIII adunque, si sforzava di tornare le città dalle private signorie sotto l'immediato suo dominio e di richiamare in patria i ghibellini e i guelfi esiliati secondo che avesse prevaluta la potenza degli uni o degli altri. Le città guelfe però si allarmavano contro di lui, e tra queste primeggiavano Firenze, Lodi, Crema, Cremona, Brescia, Bologna, mentre dall'altra parte le ghibelline Mantua, Milano, Pavia ed altre ne facevano le difese. Per tali avvenimenti, che per altro si avveravano nell' alta Italia, il Cantù così scrive. Errico dunque venuto a portar la pace, dietro lasciava inimicizie ribollenti, sicchè quell'anno da per tutto furono abbattute, ristabilite, ricacciate le varie fazioni, i vicari imperiali, i signorotti: battaglia in ogni città e campagna, e per aggiunta la peste, sviluppatasi in quell' assedio, andò compagna

---

1) Purg. C. XXX. v. 135.

all'esercito imperiale 1). Perlocchè affranto dalle fatiche, e assalito da morbo micidiale trapassò fuori di ogni aspettativa nell' agosto dell' anno 1313 in Buonconvento nelle vicinanze di Siena. Ora tutti questi fatti avvennero certamente nell'alta Italia, la quale a tempi di Dante chiamavasi col semplice nome d' Italia.

Quanto finora abbiamo ad evidenza comprovato, raffermasi sempreppiù dall'autorità istorica; poichè, secondo il cennato Cantù, il regno d'Italia appartenente agl' imperatori occupava la parte superiore della penisola già dominata da' longobardi, e che allora prese il nome di Longombardia. Il regno d' Italia era adunque costituito di paesi tra l'Alpi e'l Po, oltre Parma, Modena, Lucca, la Toscana, l' Istria. L' Esarcato di Ravenna apparteneva a' Papi, a' quali oltre la donazione del vecchio Pipino, fu assegnato quel che dicevasi patrimonio di S. Pietro, da Clusio, da Sabina, il Lazio sino a Fondi e a Sona già appartenente al ducato di Spoleto 2). I re adunque o gl' imperatori tedeschi nell' epoca di Dante signoreggiavano l' Italia superiore, che era tutto altro dall' Italia bassa o

---

1) Storia degl' italiani. Vol. IV. Capo CV. Calata di Arrigo VII.

2) Vol. III. Lib. VII. Capo LXX. Regno d' Italia.

meridionale, e nella divina Commedia per Italia intendesi la prima e non già la seconda.

CAPO II.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

Mentre adunque le già enarrate evoluzioni politiche avvenivano nell' alta Italia, il reame di Puglia o Napoli obbediva agli Angioini come la Sicilia agli Aragonesi: Cesare Balbo così dice sul proposito. L' antipapa Anacleto diede il titolo di re a Ruggiero, che avea quello di duca di Sicilia, e quell'antipapa mandò un cardinale per incoronare il nuovo re in Palermo nel dì di Natale del 1130 colla condizione di prestare omaggio al romano Pontefice, e pagargli annualmente seicento monete di oro. Quel regno di Sicilia e Puglia non solamente è di gran lunga il più antico, ma per sei secoli rimase il solo d'Italia (non contandosi già quello d'Italia propriamente detto e indissolubilmente unito all'imperio) e che perciò trovasi da'nostri scrittori chiamato semplicemente il regno. Nobilissima monarchia dunque senza dubbio 1). Il Cantù poi

1) Della Storia d' Italia dalle sue origini sino all' anno 1814. Sommario II, 6 Lotario. (an. 1125-1137).

parla così di quel reame. Quanto è da Ascoli sul Tronto, e da Terracina pel golfo di Gaeta fino alla estremità d'italia formava il regno di Napoli, eccettuato Benevento, che alla venuta degli Angioini era tornato a'Papi 1). Inoltre mentre nell'alta Italia i comuni si sforzavano a farsi indipendenti dagl'imperatori; le città poi dell'Italia meridionale sottostavano all'esigenze dei baroni, attesa la feudalità stabilita da'normanni e confermata dagli svevi.

A viemaggiormente convincersi, che nel medio-evo per Italia non intendevasi il reame di Puglia o Sicilia, giova premettere le seguenti notizie storiche.

I normanni nel 1053 vincitori di tutta la Italia meridionale si dichiararono vassalli della Santa Sede, ed a questo in persona del sommo Pontefice Leone IX sottomettono e concedono quel regno. Ora per effetto di siffatta concessione conferivasi per investitura dalla Santa Sede. Siccome poi nel 1189 moriva senza lasciare figliuoli Guglielmo il Buono normanno re di Puglia e Sicilia, così pretese addivenirne successore l'imperatore Arrigo VI il quale prese a moglie una zia di esso Guglielmo a nome Costanza. I siciliani però mal soffrivano dover

1) Storia degl' italiani. Vol. IV. Cap. XCIV.

dipendere da un sovrano straniero e tedesco, e memori puranche, che il Papa sovrano del regno non guardò di buon'occhio il cennato matrimonio, volsero le premura a Tancredi conte di Lecce e nipote del fu Ruggiero II. Esso Tancredi però nel 1190, moriva dopo un regno di pochi anni, e lasciava a successore Guglielmo III ancor fanciullo. Fu desso l'ultimo de' re normanni. Arrigo VI allora non pose tempo in mezzo, e entrando in Puglia passò in Sicilia, dove in ottobre del medesimo anno 1190 si fece incoronare re in Palermo. Gli successe il figlio Federico, il quale ad Innocenzo III suo tutore e benefattore prometteva, che ottenendo la corona imperiale avrebbe emancipato il suo figlio Errico, e gli avrebbe lasciato il regno di Sicilia così al di là, come al di quà del Faro. Il Papa voleva, che si fosse tanto adempiuto, affinchè un giorno non sembrasse, che come all'impero stava unito il regno italico o lombardo, così avesse dovuto esservi anche inerente il reame di Puglia e Sicilia. E sebbene in luglio del 1215 esso Federico solennemente e con tutta legalità avesse confermato in Straburgo l'enunciate promesse, nulladimeno cercò sempre de'mezzi per non eseguirle. Ciò fu uno de'motivi, che diedero luogo a varii contrasti tra lui e la santa sede.

Ora nel 1250 avvenuta la morte dell'imperatore Federico II vacarono i due regni d'Italia e di Puglia, al primo de'quali dopo varii torbidi venne eletto Rodolfo d'Asburgo di casa d'Austria, ed il secondo venne conferito da Adriano IV a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia. In questo avvenimento dunque è pur troppo chiaro, che nel medio-evo dal nome d'Italia escludevasi il reame di Puglia e Sicilia.

Perlocchè uno spirito nel Purgatorio descrivendo il proprio paese detto Fano dice essere questo situato tra la Romagna e 'l regno di Carlo II, ossia tra la romagna e il regno di Puglia.

Onde io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo 1).

Inoltre l'animo di Carlo Martello figlio di lui e trapassato nel 1295 in età giovanile così descrive i confini del regno di Puglia o Napoli distinto dall'alta Italia, regno, cui come primogenito sarebbe succeduto, se non fosse stato rapito da immatura morte anzidetta.

---

1) Purg. C. V. v. 70.

E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga 1).

Egli chiama l'Italia col nome di Ausonia; poichè gli ausoni più antichi de' troiani abitarono quella parte inferiore d' Italia, che si approssima alla Sicilia. E siccome per le loro imprese divennero celebri , così i greci col loro nome chiamarono tutta la Italia « *Ausones troianis temporibus multo antiquiores, Italiae partem incoluerunt inferiorem, quae ad Siciliam accedit. Mox, quum notissimi rebus gestis evaserant, factum est, ut eorum nomine a graecis vocaretur tota Italia a Sicilia usque ad Alpes* 2).

A mostrare poi, che non dell'alta Italia, ma sibbene della inferiore, e propriamente del regno di Puglia intende parlare , aggiunge: *il corno di Ausonia*, ossia la estrema parte dell' Italia.

Inoltre l' anima del cennato Carlo Martello sposato nel 1291 a Clemenza figlia dell' imperatore Rodolfo dice , che se avesse vissuto, avrebbe anche governata la Sicilia, e di questa

1) Purg. C. 8. v. 61.
2) *In nobis ad Æneidam* VII. v. 55.

accenna i confini come di paese estraneo al-l' alta Italia:

E là bella Trinacria, che caligo
Tra Pechino e Peloro, sopra il Golfo,
Che riceve da Euro maggior briga 1).
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati prima di Carlo e di Rodolfo.

Anzi Egli deplora, che pel regime assai riprovevole di suo nonno, quel paese per la ribellione succeduta nel 1284, e conosciuta col nome di vespro siciliano si divise dal regno di Puglia, mettendosi sotto la dominazione aragonese.

E la bella Trinacria . . . .
. . . .
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Rodolfo.
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora: Mora 2).

Dante adunque nella divina Commedia al nome d' Italia non affiggeva l' idea della parte meridionale di essa.

---

1) C. VIII. v. 61.
2) C. VIII. v. 73.

CAPO III.

DANTE ALIGHIERI NELLA DIVINA COMMEDIA CHE INTENDEVA PER ITALIA UNA?

Se quel poeta col nome d' Italia intendeva la Italia superiore o settentrionale, è troppo manifesto, che quando ne sospirava la unità, voleva, che l'Italia superiore si fosse resa una e moralmente e politicamente, in quanto cioè tutte le città fossero addivenute concordi e pacifiche, e si fossero sottomesse alla obbedienza e giurisdizione degl' imperatori; poichè, secondo lui, era impossibile ottenersi la pace, se la volontà di tutti a quella non si fosse sottomessa degl' imperatori.

Per la lunga assenza di questi dal regno italico ed anche perchè i Papi si ricoverarono in Avignone, molte città anche pontificie si elevarono a regime democratico, mentre altre e ghibelline riconoscevano la sopremazia di esso imperatore. Or ciò proveniva, da che tutti i comuni giornalmente bagnavansi di sangue fraterno, e perciò Dante elevava così all' imperatore Alberto, la sua voce:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, Uom senza cura
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vieni, crudel, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santofior quant' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio perchè non mi accompagne 1)?

Quivi il poeta rammenta le famiglie ghibelline oppresse da'guelfi, ed altre, che vivono tra palpiti. Ricorda Santafiore in quel tempo contea di Siena, ed infestata da predoni. Presenta Roma vedova e derelitta, alle cui sventure l'imperatore non usa rimedio, come dovrebbe in forza del prestato giuramento di fedeltà, e quivi non sono tra l'altro a passarsi sotto silenzio le onte, le ingiurie, i maltrattamenti e finanche le percosse, che Filippo il Bello per mezzo di un suo mandatario arrecò al vecchio Bonifacio ucciso in Anagni sua patria. Perlocchè egli sempreppiù incalza il suo dire al prenominato Alberto.

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
. . . .

---

1) Purg. C. VI. v. 110.

Le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene 1).

Dante poi chiama la Guelfa Firenze radichevole cagione delle discordie italiane, e dessa, anzicchè sottomettersi ad Arrigo VII, invoca lo aiuto di Roberto re di Puglia contro di quello imperatore 2). E Dante nel descriverne lo stato deplorevole, la fa . . . .

. . . . *simigliante a quella inferma,*
Che non può trovar posa in sulle prime,
Ma con dar volta suo dolore scherma 3).

Egli adunque mentre esultava di gioie nel credere, che Errico VII avrebbe inforcato gli arcioni sopra d'Italia, rattristato scorgeva, che svanivano le sue previsioni; poichè molte città guelfe sostenute da Filippo il Bello e da Roberto gli facevano aperta guerra. Che anzi quando fu coronato in Roma da legati pontificii, che Clemente V prescelse con apposita Bolla del 19 giugno 1311 dovè soffrire la dispiacevole umilia-

1) Purg. C. VI. v. 125.

2) Cantù — Storia degl'italiani Vol. IV. Capo IV — Errico in Toscana.

3) Purg. C. VI. v. 109.

zione di vedersi costretto a fare la religiosa cerimonia dell' incoronazione nel Laterano, mentre il Vaticano era occupato da' guelfi capitanati da Roberto: successe pure un combattimento tra gli alemanni e le schiere del re di Napoli. Non è fuori proposito lo aggiungere, che quel Roberto fu terzogenito di Carlo II mentre il primogenito Carlo Martello assai amico di Dante nel morire lasciava un figliuolo a nome Caroberto, il quale per dritti materni fu re di Ungheria: Ludovico poi secondogenito del nominato Carlo II abbracciò lo stato monastico, ed elevato alla dignità di Arcivescovo di Tolosa venne canonizzato per le sue altissime virtù.

Come nel corso dell' Opera si menziona sovente di guelfi e ghibellini, i quali tenevano agitata l'alta Italia, così giova indicare le aspirazioni degli uni e degli altri: quelli, che si chiamavano guelfi, secondo il Villani trascritto dal Cantù, amavano lo stato della Chiesa e del Papa; quelli, che si chiamavano ghibellini, amavano lo stato dell' impero, e favorivano l'imperatore e i suoi seguaci. Ne' primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e sviluppare la libertà de' comuni da ogni legame forestiero.

I ghibellini credevano, che il conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un

poter superiore, recherebbe necessariamente a discordie, per le quali gl' italiani si logorerebbero colle proprie forze 1).

Il cennato Matteo Villani chiamava la parte guelfa, fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia e contraria a tutte le tirannie per modo, che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza, ch'ei diventi ghibellino, e di ciò spesso si è veduta l'esperienza. L' Italia tutta, è divisa mistamente in due parti; l'una, che seguita ne'fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato, che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono denominati guelfi, cioè guardatori di fè; e l'altra parte seguitano l' imperio, o fedele o infedele che sia, nelle cose del mondo, a Santa Chiesa, e chiamansi ghibellini, quasi « guida belli » cioè guidatori di battaglie, e seguitane il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerra. Gl' imperatori alemanni hanno più usato favoreggiare i ghibellini, che i guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicarii imperiali con loro masnade; i quali continuando la signoria, e' morti gl' imperatori, di cui erano vicarii, sono rimasti tiranni, levata la libertà a' popoli, e fattisi

1) Cantù—Stor. degl'italiani. Vol. III. Cap. LXXXVIII guelfi-ghibellini.

potenti signori e nemici della parte fedele a Santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi dal sottomettersi senza patti a detti imperatori 1).

Ora il detto Matteo Villani continuatore della storia di suo fratello Giovanni, e rapito da peste nel 1362 nelle surriferite parole rafferma in modo da escludere ogni dubbio, che per Italia allora non intendevasi, che l'alta Italia, dove esistevano i due menzionati partiti, e dove gli imperatori aveano regno e giurisdizione. Quindi Dante come ghibellino voleva, che quell'Italia fosse stata una e per la concordia e pel regime sotto gl'imperatori.

Finalmente nella storia degl'italiani del Cantù dileguano ogni ombra di difficoltà e rassodano mirabilmente la verità i capitoli sul regno d'Italia e sulla bassa Italia 2) nonchè sulla calata di Enrico VII in Italia 3).

Se dunque Dante non pensò l'attuale politica unità d'Italia, ne segue, che non potea volerla secondo lo adagio filosofico. *Nil volitum nisi praecognitum*. Ma non poteva diversamente avvenire; poichè la dottrina delle grandi nazionalità, del non intervento e di altri simili prin-

1) Capo LXXXVIII.
2) Vol. III.
3) Vol. IV.

cipii era ignota a'tempi danteschi, in cui nella alta Italia prevalevano da una parte le aspirazioni de' comuni ad uno stato autonomo e indipendente dall'impero, e dall'altra de'comuni o città alla immediata dipendenza di esso impero; perlocchè quante erano città guelfe, tante guerreggiavano a favore della propria indipendenza e per tale oggetto si armavano e costituivano le leghe difensive: essendo adunque le cose in siffatto piede chi non iscorge, che dai guelfi miravasi non già allo stabilimento di grande nazionalità, ma sibbene allo sminuzzamento di questa per viemeglio provvedere in allora a' proprii interessi e morali e fisici? Quindi sorsero le tante repubbliche, che pel commercio, e pel vero progresso si elevarono ad eterna rinomanza.

Le città ghibelline poi guardando le prime di male occhio perchè ribelli al sacro impero voleano, che ritornassero queste alla obbedienza e dominio degl'imperatori tedeschi, cui di dritto apparteneva il regno italico o lombardo. Dante adunque come ghibellino a questo aspirava, e conseguentemente nell'alta Italia e guelfi e ghibellini non ebbero tra le loro previsioni la presente unità politica della penisola.

L'Italia meridionale divisa poscia ne'due distinti regni di Puglia e Sicilia era estranea alle

lotte dell'alta Italia, e governata da proprii sovrani possedeva una moltitudine di baroni e signorotti, i quali invece di pensare a suicidarsi per costituirsi una grande nazione italica curavano di rassodarsi ne' loro dritti feudali; perlocchè nella bassa o meridionale Italia neppure pensavasi all' attuale unità politica. Far credere dunque, che Dante nella divina Commedia l'abbia preveduta e perciò vi abbia aspirato è la massima delle stoltezze per non dire baldanza escogitata unicamente per trarre nell' inganno gl' idioti.

Ma se la pretesa attuale unità italica, che al presente chiamasi legale e non reale, dopo lo elasso di più lustri, anzicchè rafforzarsi, mira in ogni istante a disciogliersi, come avrassi a supporre di essersi preveduta ed agognata da quel Dante ghibellino, il quale anche palpava le somme difficoltà pel ristabilimento del regno Italico o Lombardo annesso al sacro impero?

CAPO IV.

DANTE ALIGHIERI NELLA DIVINA COMMEDIA NON PREVIDE L' ATTUALE UNITÀ POLITICA D' ITALIA COLLA SOPPRESSIONE DELLO STATO PONTIFICIO.

Dante dunque per unità d'Italia volea l'unità morale e politica del regno italico sotto la dipendenza degl' imperatori. Ma siccome per la

lunga assenza di questi dall' alta Italia, molte città si eressero a regime democratico e indipendente; così puranche avvenne in molte città soggette al dominio temporale della Santa Sede, e ciò soprattutto perchè Clemente V elevato nel 1307 alla suprema dignità pontificia trasferì in Avignone la residenza sua e della corte romana. Quel poeta adunque vedendo, che il partito guelfo dello stato pontificio rafforzava quello del regno italico desiderava, che gl' imperatori avessero anche occorso a tanto male per ragion del loro ufficio e del giuramento, che nella loro incoronazione prestavano di fedeltà alla Santa Sede. Desiderava in somma, che gl' imperatori avessero ridotte le rubelli città guelfe pontificie alla concordia e all'unità politica sotto la dipendenza papale. Ciò si renderà più chiaro dalle seguenti riflessioni.

Nel caso attenendoci alla opinione di quel poeta in ordine alla donazione del dominio temporale fatta dall'imperatore Costantino il Grande alla Santa Sede osserviamo, che quell' imperatore potea dare a questi un patrimonio per la propria difesa, e che d'altronde la medesima Santa Sede potea riceverlo pel vantaggio di tutta la Chiesa. È questa la dottrina del poeta nel suo trattato della Monarchia Universale. *Poterat tamen imperator in patrocinium Eccle-*

siae patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur; poterat et Vicarius Dei recipere non tamquam possessor, sed tamquam fructuum pro Ecclesiae, proque Christi pauperibus despensator; quod apostolos fecisse non ignoramus.

Che nella divina Commedia rassodi cotali principii, non resta luogo a dubitarsi. E di fatti Desiderio ultimo re de' longobardi s'impadronì di quasi tutte le città della Pentapoli, bloccò Ravenna, devastò i contorni di Sinigaglia, Montefeltro, Agubio, piombò su gli abitanti di Blera intenti alla mietitura, ed, uccisi i principali, ne portò via roba e bestiami; assalì Otrocoli, e defilò sopra Roma per impossessarsene. Indarno Papa Adriano reclamava per la restituzione delle città pontificie, e pel risarcimento d'innumerevoli danni arrecati. Desiderio sempre sleale prometteva; ma non adempiva: allora il Papa fe' ricorso alla protezione di Carlo Magno, e questi discendendo nell'Italia revindicò le città papali; e fatto prigioniero quel sovrano, che erasi fortificato assai in Pavia, le restituisce alla Santa Sede.

Ora il poeta lode un cotal fatto di Carlomagno, e dice:

E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo, la soccorse 1)

ed è questa una delle più distinte glorie, che desso attribuisce all'aquila romana; che anzi novera quel sovrano tra beati spiriti, e lo dichiara meritevole di altissime lodi al pari di Giuda Maccabeo, che difese il popolo ebreo, di Goffredo, che il gran sepolcro liberò di Cristo, di Roberto Guiscardo normanno, re di Sicilia, che si dichiarò vassallo della Chiesa romana, e di altri 2).

Inoltre la contessa Matilde figlia del conte Bonifacio e sposata a Guelfo II di Baviera ereditò vastissimi dominii paterni, cioè il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca, Parma, Modena, Reggio, Cremona, Spoleto, oltre di altre terre nell'alta Lorena, spettanza materna. Ebbe a sostenere gravi litigi per siffatte possessioni contro Errico V imperatore, il quale pretendeva, che i cennati beni d' Italia come feudi eran ricaduti all' impero per mancanza della linea mascolina, e dopo la morte di lei ne aspirava a' possessi allodiali come parente prossimo 3). Ella poi, vivendo Gregorio VII fece

1) Purg. C. VI. v. 90.

2) Purg. C. XVIII.

3) Cantù — Storia degl' italiani. Vol. III. C. LXXVIII.

donazione di tutti i suoi beni alla Chiesa romana, donazione, che rinnovò con tutta solennità in Canossa nelle mani del cardinale Bernardo legato 1). Suscitavasi adunque gravissime controversie tra gl'imperatori ed i Pontefici in quanto al dritto di successione a' cennati possedimenti. La genuità dell' atto di quella donazione, secondo il Tiraboschi, mai venne impugnata; ma si disputò sul modo come si dovea intendere. Ora il poeta non solo non condanna la prelodata contessa per la enunciata donazione alla Santa Sede, ma la rappresenta nella soglia del Paradiso intenta a raccorre fiori, e la descrive puranche come ninfa ed una delle quattro ancelle di Beatrice.

E la m' apparve . . . . .
Una donna soletta, che sen già
Cantando ed isciogliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via 2).

Ed altrove così ne parla.

La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa e mi sommerse,
Ove convenne, che io l' acqua inghiottissi.

1) Storia universale della Chiesa dell'Abate ROHRBACHER.

2) Purg. C. XXVIII. v. 40.

Indi mi tolse e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui mia fe, e nel Ciel semo stelle:
Pria che Beatrice scendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle 1).

Perlocchè se Dante avesse avuto in odio il dominio temporale della Santa Sede, avrebbe di certo condannata la prenominata contessa, la quale in forza della succennata donazione ne ampliava il dominio.

Finalmente, se al parlar di esso poeta, Roma ed Enea nell'empireo Ciel. . . . .

Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Pietro 2).

e se, a quanto egli anche dice, allora che il longobardo fante strappò alla santa Chiesa alcune città, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila romana diretta dalla divina provvidenza vinse e la soccorse, è chiarissimo, che egli riconosce ed ammette il decreto dell'empireo cielo a vantaggio del dominio temporale della Santa Sede. Dunque non ideava, che questo fosse

1) Purg. C. XXI. v. 100.
2) Inf. Cap. II. v. 17.

stato assorbito dall'impero, e molto meno immaginava la presente unità politica d'Italia di invenzione moderna.

CAPO V.

SI SCIOGLIE LA DIFFICOLTÀ DELLA DIVINA COMMEDIA PER LA PRETESA DONAZIONE DEL DOMINIO TEMPORALE FATTO DA COSTANTINO IL GRANDE ALLA SANTA SEDE.

La più grave difficoltà, che contro il dominio temporale della Santa Sede si desume dalla divina Commedia, è certamente la seguente apostrofe, che il poeta rivolge a Costantino il Grande.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre 1).

Ogni raziocinio adunque, che si farà contro le cennate parole assai chiare, sarà un vero sofisma. Così la pensano i nemici del cennato dramma. Rispondesi, che colla trascritta terzina Dante non mostrò l'avversione del dominio

---

1) Inf. C. XIX. v. 115.

temporale della Santa Sede, e molto meno immaginò la presente unità politica d' Italia, ma sibbene condannò lo abuso, che taluni Pontefici secondo lui, commisero in occasione del cennato dominio. Ed in vero egli nella terza bolgia infernale pone i simoniaci, che stanno col capo sotto di una pietra piena di fori, donde cacciano i piedi e le gambe accese e guizzanti in modo da rompere ritorte e strampe 1). Tra questi sventurati annovera lo spirito di Papa Nicola III della famiglia Orsini, il quale al dimando di lui rispose:

È veramente fui figliuol dell' Orsa
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere e qui sen mise in borsa 2).

Soggiunse, che sotto il capo suo stavano altri condannati per simonia, e che vi sarebbero andati Bonifacio VIII ed anche Clemente V.

Dopo di cotale esposto, il poeta ripiglia:

Deh or mi dí quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da S. Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro 3).

---

1) Inf. C. XIX.
2) Inf. C. XIX. v. 70.
3) Inf. Cap. XIX. v. 90.

Egli sempreppiù insistendo sull' avarizia e sulle conseguenze di questa sopratutto contro Clemente V, cui fu molle il re di Francia, parla in siffatta guisa allo spirito di papa Nicola III.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento,
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non che Egli uno, e voi n' orate cento 1)?

Il poeta, dietro un cotale rimprovero, volgesi all' imperatore Costantino, cui apostrofa secondo le riferite parole.

Ciò premesso, chi non iscorge a colpo d' occhio, che la suddetta terzina diretta al nominato imperatore è la immediata conseguenza di quanto erasi discorso? Dante avea riprovata l' avarizia e la simonia, di cui credeva macchiati i tre succennati Pontefici per la circostanza del loro dominio temporale della Santa Sede stabilito dalla divina provvidenza al vantaggio di tutta la umanità, è certamente uno slogicare. Esso dunque ne condanna lo abuso, e quindi pone i pretesi rei tra le ambascie della terza bolgia; ma però non dice, che il menzionato temporale dominio debba sopprimersi; altrimenti le colpe personali gravate già di loro

1) Inf. C. XIX. v. 102.

punizione avrebbero importata la pena finanche a tutto il genere umano, a cui vantaggio come il cattolicismo, così va pure diretto quel dominio temporale. E ciò senza dubbio sarebbe stato un manifesto assurdo, sommamente contrario alla mente del poeta espressa nel succennato canto 1). Perlocchè egli non dice doversi abolire quella dote, che fece ricco il primo padre, ma che questa contro di sua intenzione produsse del male. Tuttocciò rendesi viemaggiormente chiaro al riflettere, che non rimprovera quel primo padre S. Silvestro, che accettò la pretesa donazione; ma loda altresì moltissimi successori, che ne furono al regime senza abusarne. Noi però abbiam concesso, che Dante colle surriferite parole dirette a Costantino il Grande abbia alluso alla donazione del dominio temporale fatta alla Santa Sede, e abbiam dimostrato, che anche in siffatta ipotesi non pretese la distruzione di quel dominio, ma sibbene una riforma nell'uso delle ricchezze. Ma e che si dirà, se accenneremo, che egli volle parlare in quel luogo non già di donazione di regno, ma di assegni patrimoniali pel mantenimento di sette chiese da Costantino erette in Roma? E di fatti il poeta non disse, che la con-

1) Inf. C. XIX.

cessione di regno fu *madre* di mali, ma la dote, che fece ricco il primo *padre*. Quale è dunque siffatta dote, se non lo assegno di case e terre fatto dal nominato Costantino a quelle Chiese, tra le quali primeggiano quelle di S. Giovanni Laterano e del Vaticano? A quelle sette chiese diede case e fondi non solo in Italia, in Sicilia, in Africa, in Grecia, ma puranche in Egitto e in Oriente 1). Ciò risulta evidentemente da tutto.

S' insiste: Dante parlando di essa donazione dice, che Costantino. . . . .

Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene oprar non gli è nocivo.
Avvenga, che sia il mondo indi distrutto 2).

Queste parole confermano, che desso non poteva approvare la cennata donazione perchè causa di ruine al mondo.

Si risponde: La terzina anzidetta, invece di affievolire, vieppiù rassoda la forza di essa donazione; poichè il poeta non dice, che questa abbia cagionate ruine al mondo, ma che anche in siffatta ipotesi l'imperatore per la sua buona

---

1) ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa. Volume VI.

2) Purg. C. XX. v. 55.

intenzione non poteva essere punito dinanzi a Dio, essendo, che colla donazione del dominio temporale alla Santa Sede mirava ad un bene universale. Egli adunque ricorre ad una ipotesi impossibile per viemaggiormente confermare, che l' operato di Costantino il Grande a favore della Chiesa Romana fu lodevole, e che se poi altri ne abusano, ciò non è imputabile a lui, ma a chi devia dalla strada della rettitudine. Ora dall' epoca della istituzione del principato civile della Santa Sede avvenuta, secondo Dante, per opera di Costantino ne' principii del secolo IV sino al sommo pontefice Nicola III trapassato nel 1280 non fuvvi, che questo solo, il quale al parlare di esso poeta, deviando dalla strada della rettitudine non soddisfece alla intenzione di esso imperatore. Dunque egli, anzicchè dolersi, avrebbe avuto di che godere; giacchè per molti secoli niun male erasi dedotto dal bene oprare di quello imperatore a vantaggio della Chiesa Romana. Lo stesso mostreremo ne' seguenti capitoli in ordine agli altri tre Pontefici anche accusati di avarizie, e quindi sarà chiarissima la utopia di coloro, che ne inferiscono l' avversione del poeta contro del succennato dominio temporale; che anzi colla guida della storia scorgeremo il vero motivo dell' odio di esso contro quel

Papa, e rilucerà quindi a tutta evidenza che egli odiava l'individuo, e non già il dominio in disamina.

A Giovanni XXI portoghese trapassato in marzo del 1277 successe in novembre del medesimo anno Nicola III della nobilissima famiglia Orsini, e prima di essere stato promosso a cardinale da Innocenzo IV possedeva de' beneficii nelle Chiese di Jork, di Soison, di Laon. Esso adunque elevato al soglio pontificio ristorò quasi tutta la cappella di S. Nicola nella Basilica di S. Pietro; vi pose le immagini de'Papi, vi accrebbe il numero de'canonici e l'entrate di questi. Inoltre costruì presso la Chiesa di S. Pietro un magnifico palazzo per tutti i suoi uffiziali e vi fece puranche un gran giardino piantato di alberi e cinto da una forte muraglia guernita di torri. Mandò missionarii nella Tartaria e travagliò per la conversione degli scismatici e pagani. Egli poi ciò faceva in men di tre anni; poichè in agosto del 1280 fu improvvisamente rapito dalla morte. A ciò si aggiunga, che molte città della Romagna, essendosi rese indipendenti, non passavano tributi o tasse alla Sede Pontificia. Se dunque è così, come egli poteva

Su l'avere, e giù metter se in borsa?

Perlocchè se fosse stato avaro, non avrebbe erogato spese ingenti per le succennate opere.

Ma donde il poeta trasse motivo di accusarlo di avarizia ed anche di simonia, mentre niuno storico lo taccia di cotai difetti, ed i fatti dell'opposto ci convincono? Ciò senza dubbio provenne, perchè il cancelliere del re de' romani mandato in Italia per rivendicare i dritti dello impero volle, che a quel sovrano non ancora incoronato imperatore prestassero giuramento di fedeltà molte città dello stato ecclesiastico, e fra le altre Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna ed Urbino. Il prelodato Pontefice ne mosse lagnanze, e spedì al menzionato re copia de' diplomi di Luigi il Buono, di Ottone I e di S. Errico II, donde emergeva, che le nominate città appartenevano allo stato pontificio. Il re Rodolfo disapprovò l' operato del suo cancelliere, e mandò al Papa il suo primo segretario, il quale in Viterbo a nome del suo re dichiarò in pieno concistoro nulli i giuramenti prestati dalle menzionate città, e riconobbe, che quest' appartenevano alla Chiesa romana 1). Dante non potendo negare la giustizia del fatto, egli, che era fiero ghibellino,

---

1) ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa. Volume X.

cercò di denigrarlo per le circostanze, asserendo, che il pontefice Nicola III si era determinato a chiedere quanto si disse, per cupidigia di avere.

A confermarsi nel suo pensamento diede occasione, che papa Nicola III elesse a conte della Romagna Bertoldo suo fratello, e a suo legato il cardinale Latino vescovo di Ostia nipote prediletto, cui affidò l'incarico di riconciliare i guelfi e i ghibellini e di ridurre all'obbedienza le città dissenzienti.

CAPO VI.

DALL' ODIO, CHE DANTE ALIGHIERI MANIFESTA NELLA DIVINA COMMEDIA CONTRO BONIFACIO VIII. NIENTE PUOSSI DEDURRE A DANNO DEL DOMINIO TEMPORALE DELLA SANTA SEDE.

A bene intendere i motivi di sdegno del ghibellino poeta contro il pontefice Bonifacio VIII fa d' uopo premettere talune nozioni storiche.

Quel Papa avea chiamato in Italia Carlo di Valois fratello del re Filippo di Francia nel fine di trattare interessanti affari. Carlo verso il cadere di agosto 1301 giunse nella città di Anagni, ove stava la corte di Roma, accompagnato da molti signori e da cinquecento cavalieri

francesi. Fu accolto assai cortesemente dal Papa e da' cardinali. Il 3 settembre fu elevato alla carica di capitano generale della Chiesa romana, e fu altresì creato conte della Romagna e pacificatore di Toscana, e con questa qualità entrò nel giorno d' Ognissanti in Firenze 1).

Prevalsi poi i Neri ossia i guelfi accolsero Carlo in città, che entrato cominciò ad usar da tiranno. Tolse i dritti più preziosi della pace, e lasciò, che i neri per cinque giorni saccheggiassero case e beni de'bianchi ossia ghibellini, spogliandone l'eredi, incendiando, uccidendo; col solito titolo di una congiura scoperta sbandeggiò i primaii, e pose da giudice il severissimo conte di Gabrielli da Gubio, che circa seicento persone colpì d'esiglio e di grosse multe. Tra queste compaiono Dino Compagni, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri. Questi benchè lontano, fu condannato ad una multa di ottantamila lire, che, non potendo pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e dato perpetuo bando. Non molto tempo dopo, contro lui e quattordici altri suoi compagni di esilio fu emanata la sentenza di essere bruciati vivi. Il conte vuolsi, che dividea le rapine col tra-

1) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.

ditore francese, il quale nel dì 4 di aprile del 1302 abbandonava Firenze per altra non meno onorevole missione in Sicilia 1).

I ghibellini poi osano affermare, che tutto l'operato in Firenze di Carlo di Valois fosse stato lo effetto di segrete insinuazioni di Bonifacio VIII nel fine di spegnere essi ghibellini, e ridurre la città tutta a parte guelfa 2). Ecco dunque la causa precipua dello sdegno indomabile del poeta contro il menzionato Pontefice. Ma quanto egli vada errato, chiaro rilevasi dalle stesse cronache de' suoi compagni; poichè il succennato Dino anche bianco o ghibellino, che, quando vi andiede Carlo, faceva da potestà in Firenze, niente accenna, nella sua cronaca, della connivenza del Papa alle operazioni di Carlo. Minuzioso espositore di fatti di niuna importanza, di certo non avrebbe intralasciato di narrare la causa essenziale dei suddetti avvenimenti assai spiacevoli, e viemaggiormente sul riflesso, che desso fu uno de' colpiti dalle machinazioni de' guelfi. Primo incarico adunque, dice il Cantù, che il Papa affidò a Carlo, fu di praticar la pace in Toscana, a cui grave incendio di discordie era venuto

1) Cantù — Storia degl' italiani Vol. IV.

2) Vita ed opere di Dante Alighieri. Lezioni due di *Paolo Emiliani Giudici.*

da Pistoia. Inoltre il Papa poco dopo vi mandò Fra Matteo d'Acquasparta cardinale, ch' ebbe dal comune facoltà di dispensare gli ufficii tra le due parti, e ricomporne le differenze; ma nulla profittando partì, lasciando interdetta la città; che anzi il succennato Dino Compagni nel fine di riunire più facilmente gli animi assai esacerbati fece giurare gli accaniti cittadini sul sacro fonte, onde trassero il santo battesimo, buona e perfetta pace. E sebbene tutti si accordarono, e così fecero, toccando il libro corporalmente, pure i malvaggi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciarono il libro e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città 1).

Ora dopo tal confessione assai esplicita di Dino Compagni, asserire, che l'incendio delle case de'ghibellini in Firenze, l'esilio di questi, le multe loro inflitte e le condanne di morte siano stata la conseguenza di un' accordo tra Bonifacio VIII e Carlo di Valois, è la massima delle iniquità. Le surriferite calamità furono l'effetto di una orribile mena da lungo tempo preparata, che scoppiando trasse nella ruina, senza addarsene, lo stesso Carlo. Quindi secondo il solito i capi de'guelfi a' ghibellini, e i

---

1) Cantù — Storia degl'italiani. Vol. IV.

corpi di questi a quelli per odio implacabile a norma delle proprie passioni ne attribuiscono la causa, ed i nemici della religione cattolica ne prendono motivo per incolparne il capo supremo della Chiesa.

Premesso ciò, che non potea trasandarsi, affermiamo, che Dante riprova e condanna Bonifacio VIII non già pel possesso del principato civile, ma sibbene per l'avidità di acquistare, e per altre colpe immaginarie; perlocchè l'anima di papa Nicola III che richiesto scambiò Dante per Bonifacio, così disse:

Sei tu tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio 1)?

Questi versi non hanno relazione col dominio temporale della Santa Sede, ma hanno per immediato obbietto la Chiesa chiamata la bella donna, perchè il Papa n'è lo sposo. Perlocchè Dante rimprovera Bonifacio VIII quasicchè questi avesse maliziosamente indotto S. Celestino V all'abdicazione del Pontificato nel fine di esservi lui creato: quello avere dunque, cui si accenna, non è stato lo effetto dello abuso del

1) Inf. C. XIX. v. 55.

principato civile per aver gravati i popoli di tributi e tasse, ma indica lo effetto di abuso del ministero apostolico come se per ragion del papato si fosse quel Pontefice arricchito.

Tuttociò rimane confermato dalle seguenti parole, che il poeta udì nel Paradiso profferirsi da S. Pietro:

Quegli, che usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quaggiù, laggiù si placa 1).

E quivi il principe degli apostoli lagnasi del suo successore non già pel dominio temporale, che possiede unitamente al pontificato, ma per commesse profanazioni nel suo sepolcro. Dice inoltre, che dinanzi a Dio per quelle colpe vaca non già il dominio temporale, ma sibbene la Santa Sede. Perlocchè Dante bandito dalla patria, privato de' suoi beni e condannato alla diminuzione del capo, se fosse stato avverso al principato civile de' Papi ed avesse agognato alla presente unità d' Italia, quale occasione più propizia di farne motto?

---

1) Pur. C. XXVII. v. 21.

L' altra colpa di cui aggrava la persona di BonifacioVIII è, che questi guerreggiò non contro giudei e saracini, nemici del cristianesimo; ma contro que'che stavano nel Laterano e contro de' cattolici senza aver riguardo alla sua altissima dignità; perlocchè Guido da Montefeltro, che fu uomo d'armi, e poi fu cordigliero 1) dalle bolgie infernali così ne parla:

Lo Principe di nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano.
E non con saracia, nè con giudei. . . .
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri.
Riguardò in se . . . . 2).

Quivi neppure parlasi contro del principato civile, ma alludesi a mancanze che provengono immediatamente dall'autorità pontificia ancorchè sfornita di esso principato. Se dunque fosse stato questo avversato dal poeta, chi non vede, che nelle svariate immaginarie accuse lo avrebbe qualche fiata detestato anche di volo e senza ambagi?

---

1) Inf. C. XXVII. v. 67.
2) Inf. C. XXVII. v. 85.

CAPO VII.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

Ma hanno qualche appoggio di verità si le prime accuse di profanazioni, che le seconde di persecuzioni contro de'cristiani fin dentro il medesimo Laterano? Ciò è quello, che fa d'uopo esaminare.

Tralasciando di ritornare sull' argomento della colpa di convegno tra Carlo di Valois e Bonifacio VIII a danno de'ghibellini perchè assurdo e contrario a tutti gli storici diciamo, che il seguente fatto porse la occasione ad immaginare le cennate profanazioni del sepolcro degli apostoli.

Quel Papa nel 1300 dispose il Giubileo per tutta la cristianità; ma a condizione, che chiunque avesse voluto goderlo, avrebbe dovuto visitare la basilica del principe degli apostoli. Accorsero per tale motivo in Roma persone innumerevoli da tutta l'Europa e fin dalla Tartaria, e presentarono immensi donativi. Il danaro raccolto in quella occasione venne impiegato, secondo Giovanni Villani, parte a vantaggio della Chiesa, e parte alla rivindica delle città di Romagna da quei, che se n'erano insignoriti;

ciò a ghibellini dovea naturalmente dispiacere, per gli abusi, che supponevano derivarne, e perciò si disse, che colle cennate offerte eransi nel Vaticano commesse delle profanazioni, ossia del cimitero degli apostoli erasi fatta cloaca; ma Dante non osò affermare, che irragionevolmente possedevasi da' Papi la potestà civile. Di che però non avrebbe incolpato il governo italiano, il quale violentemente s' impossessò de'sacri arredi appartenenti ad ordini religiosi di ambi i sessi espulsi da' loro chiostri, e li espose a pubblica vendita per ritrarne danaro? Se le spontanee oblazioni, che si faceano nella basilica del Principe degli Apostoli a titolo principalmente di elemosina, furono riprovate da quel poeta, con quali orrori non avrebbe questi descritte le profanazioni successe nell'Italia una, finanche de'sacri vasi e delle chiese adoprate ad usi profani e peggio!

In quanto all'altra accusa di persecuzioni nel Laterano, cui accenna l' anima di Guido da Montefeltro, fa d' uopo sapere, che vi si parla della famiglia Colonna di fazione ghibellina e trapotente in Roma, e perciò nemica di Bonifacio VIII. Esistevano in quella famiglia i cardinali Giacomo e Pietro, zio e nipote, ed il primo essendo amministratore di tutti i beni de' fra-

telli e nipoti li malmenava. Del che si ricorse come a rimedio all'autorità di quel Pontefice, il quale ne lo tenne avvisato e pretese d'ingerirsi in quell'amministrazione. Da ciò si prese motivo di sollevarsi contro di lui, e tra l'altro uno de'Colonna chiamato Sciarra per le brighe, che ovunque intrametteva, assalì molte some di masserizie e di argenti papali, le quali da Anagni andavano in Roma, e se le portò. Il Papa ragionevolmente pretese farne vendetta, ma desso unendosi a Federico re di Sicilia congiurava a danno del Papa. E l'astio a tanto s'innoltrò, che i due cardinali cominciarono a divulgare essere Bonifacio un Papa intruso perchè Celestino V non poteva abdicare. Ecco dunque un motivo di scisma nella Chiesa. Citati non comparvero, e perciò furono privati della porpora e del loro ministero. Appellandone ad un futuro Concilio insorsero apertamente con armi, popolo, nemici, e si fortificarono ne' castelli. Fu allora, che Palestina feudo de' Colonna, dove si oppose la maggiore resistenza, fu adeguata al suolo, ed invece poi si eresse Civitapopolo. Essi ricoverarono presso Filippo il Bello re di Francia anche nemico di Bonifacio VIII per motivi, che si esporranno secondo le circostanze nel corso dell' opera; ed allora

si meditò di fare scempio del vecchio Pontefice in Anagni mediante l'opera di Nogareto guardasigilli francese 1).

Questi fatti adunque appalesano, che Bonifacio VIII aveva tutta la ragione di punire i due rubelli cardinali zio e nipote, e che quindi niente puossi inferire contro del principato civile della Santa Sede. E se Dante lagnasi, che Bonifacio VIII fece guerra presso del Laterano non contro de' saraceni e nè contro de' giudei, quale rammarico non avrebbe egli espresso, che un principe cattolico, per fare l'Italia una ribellò con false promesse gli stati altrui, ed osò finanche di assalire la città destinata dalla provvidenza a sede del maggior Pietro? . . . .

CAPO VIII.

SI SVOLGONO LE DIFFICOLTÀ CONTRO DEL PRECEDENTE ASSUNTO.

Si oppone: il poeta mette in bocca a S. Pietro contro Bonifacio VIII parole così moleste, che Beatrice tramutò di colore. Gli fa dunque così dire:

1) Cantù — Storia degl' italiani. Vol. IV.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lino, di quel di Cleto
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Callisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto 1).

Se dunque S. Pietro loda Lino, Cleto, Sisto, Pio, Callisto, Urbano sommi Pontefici, che vissero prima di Costantino il Grande, e perciò non ebbero dominio temporale, ne segue per l'opposta ragione, che intanto vitupera Bonifacio VIII perchè questi possedeva il principato civile. Dunque Dante nella divina Commedia mostrasi nemico del dominio temporale della Santa Sede.

Si risponde, che nella circostanza il poeta ha usato un paragone, il quale in una cosa e non in tutto deve convenire coll'oggetto paragonato; perchè altrimenti, al parlare de' Retori, si tramuta in simiglianza. Dunque il paragone tra i nominati Pontefici e Bonifacio VIII è in ciò, che siccome que' non osarono ad acquistar ricchezze, così puranche avrebbe dovuto praticare il prelodato Bonifacio VIII. Quindi in ciò e non in altro deve convenire il paragone, ed il

1) Purg. C. XVII. v. 40.

poeta è sempre uniforme al suo pensamento nel rimproverare di avarizia quel sommo Pontefice. Dunque non avendo detto, che que' Papi come non possedevano il temporale dominio, così neppure avrebbe dovuto averlo Bonifacio VIII è contro i sani principii della logica il dedurre una conseguenza a danno di esso dominio. Nè questo poteva essere l' oggetto del paragone; poichè altra era l' epoca, in cui vissero i nominati Pontefici, ed altra quella, in cui esisteva lo avversario del ghibellino Alighieri. Vi s'interpone lo spazio di dodici secoli e più, e in si lungo intervallo la Chiesa era uscita dalle persecuzioni , ed avea arrecato ovunque la luce dell'evangelo. Perlocchè Lino, Cleto, Sisto, Pio, Callisto, Urbano ottennero la corona del martirio, e desiderare, che tale sia lo stato perenne della Chiesa è desiderarle uno stato costantemente anormale ed irregolare.

Si ripiglia: Ma se il dominio temporale della Santa Sede è causa, perchè i romani Pontefici allucinati dallo splendore delle ricchezze, difficilmente adempiono i doveri del proprio ministero apostolico, a che piuttosto non deporne il peso?

Si risponde, che sebbene cotale difficoltà siasi altrove sotto altro aspetto riportata e sciolta;

nulladimeno giova sempreppiù snodarla per viemaggiormente additarne le assurdità.

Se vi furono Pontefici, i quali secondo il poeta, osarono all'acquisto dell'oro, ve ne furono moltissimi altri, che, anche al parlar di lui, lo sprezzarono, e quindi il dominio temporale non fu per essi una occasione di deviare dallo adempimento de' doveri del supremo apostolico ministero, perlocchè parla con avvantaggio e non accusa di avarizia Onorio III 1) Innocenzo III 2) i quali approvarono le regole monastiche dei serafici Francesco e Domenico, parla anche con vantaggio e senza taccia di cupidigia di Clemente IV 3) che scomunicò Manfredi, e di Gregorio Magno, le cui preci liberarono, secondo lui, l' anima dell' imperatore Trajano dall' inferno 4) e lo annovera tra le celestiali sfere, quantunque per la distinzione delle angeliche gerarchie fosse stato nel pensare contrario a quello di Dionisio 5).

E poi dal 1265 al 1321 epoca, in che nacque e morì Dante, ressero la Chiesa universale nonchè il principato civile di questa Gregorio X

1) Purg. C. II. v. 94.
2) Purg. C. II. v. 92.
3) Purg. C. III. v. 125.
4) Purg. C. XX. v. 106.
5) Purg. C. XXIX. v. 123.

detto il Beato, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Nicolo III, Martino IV, Onorio IV, Nicola IV, S. Celestino V, Bonifacio VIII, il Beato Benedetto XI, Clemente V, e Giovanno XXII; tra questi spiega l' ira sua contro di quattro, cui per colpa principale imputa l'avarizia. Se dunque il numero di que' che usarono all' acquisto dell'oro è assai di meno in confronto di que', che ne furono sprezzatori, e se questi uniscansi a tutti gli altri Ponteflci, che fiorirono da Costantino il Grande fondatore di esso principato civile sino al 1265 epoca della nascita di quel poeta, è chiarissimo, che il numero di coloro, i quali, al parlar di lui, si fecero allucinare dalla forza dell'oro, è così tenue da non averne conto: anzi non puossi non ammirare una speciale protezione dell' Altissimo a vantaggio di quel principato, che a traverso il periodo di tanti secoli si vide immune dalle interne magagne solite a distruggere le umane istituzioni.

E qui non è da passarsi sotto silenzio, che nel cennato spazio del 1265 al 1321 fiorirono tre Papi così distinti per altissime virtù, che la Cattolica Chiesa due ne dichiarò beati, e ne canonizzò il terzo: dessi furono Gregorio X, Benedetto XI e Celestino V. E sebbene in quanto a quest' ultimo abbiano taluni creduto, che

Dante lo abbia condannato all' inferno, alloraquando disse:

. . . . *E vidi l' ombra di Colui.*
Che fece per viltade il gran rifiuto 1);

nulladimeno moltissimi ritengono, che il poeta colle indicate parole abbia voluto intendere altri, e non già quel santo Pontefice, il quale non rinunciò, ma abdicò al Papato.

Per altro anche concesso, che abbia cennato lui, non lo rimproverò di cupidigia di averi o di altro difetto; perlocchè da quanto si è detto, emerge a tutta evidenza essere erronea la illazione, che gli unitarii d' Italia dedussero nella opposizione anzidetta. E quivi torna vantaggioso l' osservare, che se il principato civile della Santa Sede debba a loro giudizio sopprimersi perchè nel decorso di molti secoli ne abusarono alcuni tra Pontefici, eglino qualora vogliano essere consentanei a se medesimi, dovrebbero con tutta ragione avversare quella unità italica, la quale in pochi anni ha ammiseriti i popoli, li ha demoralizzati e scissi in partiti più numerosi, che non erano nel medioevo nell' alta Italia.

---

1) Inf. C. III. v. 60.

CAPO IX.

DALL'ODIO, CHE DANTE NELLA DIVINA COMMEDIA MANIFESTA CONTRO CLEMENTE V, NIENTE PUOSSI DEDURRE A DANNO DEL DOMINIO TEMPORALE DELLA SANTA SEDE PER COSTITUIRSI L'ITALIA UNA.

Trapassato Bonifacio VIII in ottobre del 1303; gli successe nel medesimo anno Benedetto XI di Treviso, il quale per la santità della vita fu annoverato nel martirologio romano. Dopo di un pontificato di assai breve durata, venne prescelto nel 1305 a reggere la Chiesa universale Clemente V arcivescovo di Bordò. Egli, che non era cardinale, e mai fu in Italia, s'incoronò in Lione, e dopo di aver fatte diverse dimore in varie città della Francia, fissò in marzo del 1309 la residenza in Avignone nel Venosino possesso de' Papi, ma appartenente al conte di Provenza sotto la primazia dell'impero.

Tre sono le colpe, di che il poeta cagiona quel Pontefice, l'avarizia, la condiscendenza al re di Francia, e la traslazione della dimora da Roma in Avignone.

Per la prima colpa così ne parla, mettendo i versi in bocca a S. Pietro.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
Si apparecchian di bere: o buon principio
A che al fine conviene, che tu caschi 1).

Chiama Clemente V Guasco perchè della Guascogna provincia Francese, e Giovanni XXII. Caorsino perchè di Cahors luogo anche di Francia, e li addita avari in guisa, che bevevansi il sangue altrui, e uniforme sempre a se conchiude, che il buon principio della donazione del principato civile della Santa Sede degenerò per l' avarizia in una grande viltà.

Altrove poi l'anima di Nicola III afferma, che nella bolgia dove fu condannato per la cupidigia di avere , sarebbe puranche venuto Clemente V il quale sarebbe stato sottoposto a pene tanto maggiori, quanto più l' avarizia di esso Clemente V sorpassava quella di Bonifacio VIII e di lui medesimo.

Dopo lui, (*Bonifacio*) *verrà di più lai d'opra*
Di aver ponente un Pastor senza legge
Talchè convien, *che lui* (*Bonifacio*) *e me ricopra* 2).

L'altra colpa, che il poeta accagiona a Cle-

1) Purg. C. XXVII. v. 58.
2) Inf. C. XIX. v. 82.

mente V è, che fu elevato alla somma dignità della Sede Apostolica per opera di Filippo il Bello, e che tra ambedue intervennero mutue promesse da eseguirsi: perlocchè egli così ne dice:

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge 1).

E siccome Giasone pel favore di Antioco re di Siria ottenne il sommo Pontificato presso dell' ebraica nazione, così anche, a pensamento di esso poeta, pe' raggiri del nominato Filippo il Bello fu prescelto Clemente V al regime della universale Chiesa. Dal che poi provenne, che quel Papa fu servile e indulgente ai voleri di quel sovrano: quindi per innalzare all'impero Carlo conte di Valois fratello di esso Filippo, quel Pontefice, a giudizio di Dante opponeva delle occulte difficoltà contro di Arrigo VII, a cui danno avea finanche congiurato Roberto re di Puglia. Donde è, che il cennato poeta così ne parla:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni 2).

---

1) Inf. C. XIX. v. 85.
2) Purg. C. XVII. v. 83.

In forza di tutto questo, egli conchiude contro di quel sommo Pontefice colle seguenti imprecazioni.

Ma poco sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon Mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso 1).

In ultimo dice, che Filippo per l'alto impero, che esercitava su di Clemente V suo suddito trasse il carro ossia la dignità pontificia in Avignone 2), e così quel carro divenne mostro per le ricchezze e poscia preda 3): da ciò provenne, che la dignità pontificia dipendea dal talento di quel sovrano. E siccome un tal procedere, al parlar del poeta, cagionava degli scandali, così egli medesimo prediceva, che tra non guari sarebbe venuto un duce, il quale eliminati.

. . . . *Un cinquecento diece e cinque*
Messo di Dio, anciderà la faccia,
A quel gigante, che con lei delingue 4).

1) Purg. C. XXX. v. 155.
2) Purg. C. XXXII. v. 158.
3) Purg. C. XXXIII. v. 39.
4) Purg. C. XXXIII. v. 43.

Le parole, un cinquecento diece e cinque messo di Dio profferite in forma enigmatica da Beatrice esprimono in numero romano la voce *Dux*. Chi sia poi questo duce od imperatore si disputa tra dotti, essendo, che taluni pretendono alludersi ad Arrigo VII ed altri a Gran Cane signore di Verona; ma è più probabile, che di questo e non già di quello il poeta intenda parlare appunto perchè secondo i calcoli, quando siffatte cose scriveva, era di già morto quell' imperatore. Chiama inoltre fuia o sgualdrina la persona papale, che alle voglie accondiscendeva del sovrano di Francia designato col nome di gigante e di drudo. Qui però giova notare, che colla parola fuia esprimesi l'effetto della servilità, che dal duce si anciderà, e non già la causa efficiente ossia le persone di Clemente V e di Filippo il Bello.

Da quanto finora si disse, emerge chiaro che dallo sdegno del ghibellino poeta, Clemente V non puossi inferire illazione a danno del dominio temporale della Santa Sede; poicchè l'avarizia e l' arrendevolezza di lui alla volontà di Filippo il Bello nonchè la traslazione della dimora pontificia da Roma in Avignone furono mancanze personali, che non poteano importare la necessità di sospirare la distruzione del principato civile sempre posseduto e con-

fermato alla Chiesa romana anche con giuramento da tutti gl' imperatori; perlocchè, dice il Cantù, corre gran divario tra scoprire le piaghe di un malato e ucciderlo, tra il dichiarare che una casa è scassinata, ed ha bisogno di rinfranchi, e il darvi l' urto per abbatterla; in somma tra riformare la chiesa e distruggerla 1). Donde è, che quel poeta non rimprovera Clemente V del possesso del dominio temporale, nè fa motto della incompatibilità di questo colla dignità pontificia, e molto meno ne appalesa il desiderio della soppressione; che anzi dimostra chiaramente il voto della indipendenza papale dalla soggezione del re di Francia. E non potea diversamente avvenire, poichè la condizione in che trovossi Clemente V è per ogni altro Pontefice, che dimorasse in regno altrui. Nè poi le guarentigie stabilite dal governo italiano a vantaggio della Santa Sede diminuiscono la servitù, ma vieppiù l'aggravano; poichè in siffatto modo i romani Pontefici ne addiverrebbero pensionati, e non assecondandone gl'impulsi, si vedrebbero minacciati della diminuzione o privazione dello stabilito assegno. Al che si aggiunga, che niuna fidanza potrebbesi prestare ad un governo, che distrugge

---

1) Storia degl' italiani. Vol. IV. Appendice VIII.

solenni trattati ed ha in uso di profanare le cose le più sacre per insignorirsene. E Dante, il quale deplorava avarizia dove questo non esisteva, che nella sua immaginazione, se a tempi suoi, avesse veduto formolare le menzionate guarantigie, ed accettarsi da' Papi, oh come le avrebbe detestate, ed oh di quali e quanti obbrobrii, li avrebbe macchiati! Perciò tutto quel tempo in che i romani Pontefici furono in Avignone, va sotto il nome di cattività babilonica e danni immensi ne provennero a tutta la Chiesa.

CAPO X.

SI SCIOLGONO LE DIFFICOLTÀ.

Contro il precedente assunto si oppone, che S. Pietro dopo di aver rimproverato di avarizia Clemente V e Giovanni XXII termina il discorso con queste parole:

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorra tosto sì come io concipio 1).

Ma siccome Scipione colla rovina di Carta-

---

1) Purg. C. XXVII. v. 61.

gine promosse la gloria di Roma, che era gloria del mondo; così la Provvidenza abolirà i disordini cagionati alla Chiesa da que'due Pontefici col sopprimerne il dominio temporale.

Rispondesi, che il conseguente essendo assai più ampio dell' antecedente, non si può dedurre cosa alcuna dalla trascritta terzina contro il dominio temporale della Santa Sede; poichè il poeta non dice, che come la Provvidenza colla distruzione di Cartagine operata per mezzo di Scipione promosse la gloria dell'impero romano, così anche per la gloria della Chiesa dovrà struggerne quel dominio temporale; ma dice, che come quella divina Provvidenza concorse alla gloria di Roma per mezzo di Scipione; così concorrerà a togliere dalla Chiesa i disordini cagionati dall' avarizia dei due cennati Pontefici. La provvidenza adunque concorrerà a togliere que' disordini, e non a struggere il principato civile fondato per eterne disposizioni della medesima Provvidenza. Soccorrere significa venire in aiuto e non già distruggere, e non è da supporsi, che Dante abbia voluto dare a quella parola un senso diverso dalla comune intelligenza. Tuttocciò si renderà vieppiù chiaro da quanto si dirà in appresso.

S' insiste. Il fatto vale più di qualunque ragio-

namento. Clemente V dunque col fissare la sua dimora in Avignone dimostrò di non essere necessario alla Santa Sede il dominio temporale.

Si risponde, che se quel Papa trasferì la sua residenza in Avignone, ciò fece non di sua spontanea volontà; ma astretto dalla necessità de' tempi, in cui moltissime fazioni, e soprattutto in Roma assai prepotevano. Era recente la memoria de' maltrattamenti usati in Anagni al vecchio Bonifacio VIII, e lo stesso Dante, benchè nemico di lui, non potè non rattristarsene, e profferire questi versi:

Veggio in Alagna entrar il fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso 1).

Egli dunque dice, che in Bonifacio VIII si rinnovò la passione di Gesù Cristo. Morto lui per gli strapazzi e per le ingiurie di ogni specie, che ebbe a soffrire, i cardinali furono obbligati per la propria sicurezza non già in Roma, sibbene in Perugia a radunarsi per la elezione del

1) Purg. C. XX. v. 85.

novello Pontefice. Questi, che prese il nome di Benedetto XI proseguì a dimorare in Perugia, dove dopo circa nove mesi di pontificato morì con probabile sospetto di avvelenamento. Dietro cotali fatti adunque il successore di esso Benedetto XI pensò di bene fissare la residenza in Avignone; ma con ciò non rinunciava al suo dominio temporale, che amministrava per mezzo de' suoi rappresentanti, e nè tampoco poteva rinunciarlo: quindi Errico VII prescelto ad imperatore de' romani addì 28 luglio del 1309 gli prestò in Avignone per mezzo degli ambasciatori il giuramento di fedeltà nel difendere il dominio temporale della Santa Sede, e nel dì 11 di ottobre del 1310 rinnovò in Losanna quel giurâmento tra le mani dell'arcivescovo di Treviri, di Baldoino di Lussemburgo fratello di esso imperatore, e di Giovanni di Molans teologo della chiesa di Toul. Egli adunque confermò e rinnovò tutti i privilegii e tutte le donazioni fatta alla Santa Sede da Costantino, da Carlo Magno, da Errico II, da Ottone IV, da Federico e da altri imperatori 1). La conseguenza adunque riportata nella obiezione anzidetta si oppone direttamente al fatto, che gli avversari del dominio temporale della Santa Sede vorreb-

---

1) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.

bero invocare a propria difesa, perchè Clemente V col fissare la residenza in Avignone a motivo della malvagità de' tempi, non solo non rinunciava al principato civile della Santa Sede, ma sempreppiù lo raffermava anche in forza de' predetti giuramenti di fedeltà prestati dal ripetuto imperatore Arrigo VII.

Ma prima d' imporre termine alla presente discussione, in cui abbiamo dimostrato niuna illazione potersi dedurre contro il dominio temporale della Santa Sede per l'odio, che il poeta spiega a danno di papa Clemente, è giusto, che a difesa di costui accenniamo una qualche cosa.

E sulla prima incolpazione di avarizia, seguendo le tracce della storia ed il lume della ragione apprendiamo, che quella fu ingiusta; poichè gli storici non lo imputano di cotal vizio; che anzi i fatti ci convincono dell' opposto. Quando in Avignone incoronò Roberto re di Napoli, gli rimise tutte le somme da lui dovute alla Chiesa romana, somme, che si disse, ammontavano a trecentomila once di oro. Allorchè poi nel Concilio Ecumenico di Vienna soppresse provvisionalmente e non con sentenza definitiva l' ordine religioso militare dei Templarii, quale occasione più propizia non gli si presentava per appropriarsene parte delle



immense ricchezze? Eppure non osò farlo, quantunque stimò di bene coll' approvazione dell' universale di cederli agli Spedalieri di di S. Giovanni di Gerusalemme, che poi si dissero Cavalieri di Malta. Questi col consentimento di Filippo il Bello e dietro decreto del Parlamento ne furono messi in possesso nel 1312 1). E se il prelodato Pontefice di una qualche parte benchè minima de' cennati beni siti in Francia od in altri regni si fosse avvantaggiato, oh come sarebbe stato fatto bersaglio a mille dicerie ed infamie da suoi moltissimi nemici!

In quanto alla seconda colpa di arrendevolezza a' voleri di Filippo il Bello n' è puranche ingiusta la imputazione; poichè due furono le principali insistenze di quel sovrano presso di papa Clemente, infamare la memoria di Bonifacio VIII col dichiararlo intruso ed eretico, e sopprimere subito e senza cognizione di causa l'ordine de' Templarii, ed ei ad ambedue costantemente si oppose.

Per lo affare del cennato Bonifacio VIII non solo non si fece imporre *in Poitiers* dal sovrano Filippo il Bello, ma in un concistoro tenuto in Avignone dichiarò, che egli era stato

---

1) ROHRBACHER — Storia universule della Chiesa.

sempre buon cattolico, scevro di ogni eresia e che fu vero e legittimo Papa; dispose inoltre, che gli scritti fatti contro di lui si fossero bruciati con divieto, sotto pena di scomunica, di conservarli sia in originale, sia in copia.

Per ciò che riflette i Templarii, il re temendo di aver contrario il Papa, rimise indipendentemente da questo lettere segrete a tutti i Prefetti del regno, cui imponeva, pena la vita, di aprirle nel giorno indicato e di eseguire subito quanto vi si conteneva. La cosa dunque fu eseguita appuntino nello stesso giorno e nella stessa ora del venerdì 13 ottobre 1307.

Ma tosto che papa Clemente conobbe quella spiacevole catastrofe, ne scrisse a quel sovrano, dicendo: che i Templarii costituivano un corpo religioso, e che stavano sotto la immediata dipendenza della Santa Sede; egli quindi non doveva elevarsene a giudice, nè confiscarne i beni ed arrestarne le persone. In altra lettera del 1° dicembre dello stesso anno 1307 lo interessava a tenersi nello affare de' Templarii a quello, che gli avrebbero manifestati i cardinali spediti da lui in Parigi. Lo interessava soprattutto a non far istruire processi contro i cavalieri di quell' ordine, e di rimettere nelle sue mani tutto lo andamento della cosa.

Lo assicurava inoltre, che avrebbe a tale

effetto nominata un' apposita commissione; ma il sovrano voleva agire da se, ed escludere l' intervento pontificio: perlocchè papa Clemente videsi costretto a radunare per l'oggetto in Vienna un Concilio Ecumenico.

I Commissari del Papa avendo poi condannati a perpetua prigionia quattro cavalieri di primo grado, tra cui era il gran maestro Molai, ed avendo nella circostanza prese le più accurate indagini si vede con sorpresa, che alla sera del medesimo giorno 18 marzo 1314 il re mandò a rilevare dalla prigione il cennato gran maestro dell'ordine ed il fratello del Delfino di Alvernia, e li fè bruciare vivi in una piccola isola della Senna. Egli agì da despota, e commise un'atto d'inaudita crudeltà contro le intenzioni del Papa. Questi in tutti gli avvenimenti contro de'Templarii appalesava le sue dispiacenze in guisa, che volle avocarne a se la causa. Ma a qual pro, se Filippo il Bello prevaleva colla forza?

Credere adunque, che papa Clemente fosse stato cieco istrumento tra le mani di quel principe è la massima delle stoltezze, cui senza dubbio si aprì il varco dal supposto compromesso tra il re di Francia e l' arcivescovo di Bordò. Quel compromesso o vicendevole convenzione da eseguirsi dopo la elezione alla su-

prema dignità pontificia fu mera invenzione del Villani, fuori di cui nessuno altro ne parla. Se abbiamo il documento autentico di quella elezione in forma di lettera diretto al novello Pontefice, e sottoscritto addì 5 giugno 1305 da diciassette cardinali, come avrebbe potuto sussistere? A ragione dunque sul proposito dice Cantù: e che forse il Villani stava allora in mezzo? Caduto quindi quell'immaginario compromesso, cade di fatti ogni sospetto d' immaginaria arrendevolezza di papa Clemente verso di Filippo il Bello, arrendevolezza, che avrebbe avuto quello per base. Potremmo qui accennare l'altra colpa, che il poeta gli accagiona, di tradimento occulto verso di Arrigo VII. Ma crediamo più acconcio di ragionarne in altra circostanza. Ci asteniamo in ultimo della terza mancanza, che gli s'imputa per la traslazione della Sede in Avignone per averne abbastanza discorso di sopra: qui soltanto ricordiamo, che quel Papa fu un pastore esemplare e gradevole a Dio, come lo chiama un suo biografo. Meritamente dunque il di lui successore Giovanni XXII dice, che fu un Pontefice di santa memoria e che dalle tribolazioni della presente vita passò alla patria celeste 1).

---

1) ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa.



CAPO XI.

LA VISIONE DEL CARRO DIVENUTO MOSTRO DESCRITTA NELLA DIVINA COMMEDIA NON È CONTRARIA AL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE.

Dante nella sua immaginazione vide un carro trionfale tirato da una fiera a nome Grifone fermarsi sotto di un albero misterioso, cui Beatrice è lasciata a guardia. Quand'ecco più veloce di un fulmine scendendo l'aquila, che chiama Uccel di Giove, ferì quel carro con tale forza, che piegò come nave vinta dalle onde. In seguito vi discende altra volta, e lo riempie così di penne, che si udì nel cielo una voce di rammarico.

Poscia per indi, onde era pria venuta
L'Aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennata.
E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse:
O navicetta mia, com' mal se' carca 1).

Per non esser prolissi, tralasciando di espor-

1) Purg. C. XXXII. v. 124.

re le diverse fasi di quel carro, in cui si adombra la Chiesa, notiamo, che quell'Aguglia esprime la potenza imperiale, e le penne indicano il dominio temporale della Santa Sede nonchè le ricchezze di essa Chiesa.

Ora che la difficoltà elevata contro il dominio temporale della Santa Sede dalla enunciata visione sia di niun momento, emerge non solo da quanto finora si disse, ma puranche dal perchè il poeta in tutto quel canto allude a Bonifacio VIII, a Clemente V ed a Filippo il Bello suoi acerrimi nemici. L'ira gli suggerisce, come eziandio nota il Biagioli, che quei due Papi prostituirono la dignità pontificia. Supporre dunque, che egli per la colpa di que'due Pontefici abbia desiderato la distruzione di quel dominio temporale, che fu lodevolmente amministrato da tanti altri antecessori, e che non avea motivo a sospettare, che a vantaggio della universale Chiesa, sarebbesi anche così operato per lo avvenire, è uno estendere lo effetto al di là della causa.

A tuttocciò si aggiunga essere altro l'effetto di una causa necessaria, ed altro quello di una causa libera. Il dominio temporale dunque della Santa Sede non è causa necessaria de'disordini, cui si accenna con queste parole.



O navicella mia, com' mal se' carca.

di modo, che posto quello, debbano avverarsi questo, non altrimenti che il fuoco necessariamente strugge il legno. Perlocchè se i cennati disordini possono prodursi da una causa libera, li può evitare un'altra causa anche libera, verità, che non poteano ignorarsi dal gran poeta. E poi questi non dice, che le penne lasciate dall'Aguglia nel carro debbano gettarsi, e distruggersi, ma soltanto, che quel carro n' era malamente carco. Dunque per evitarsi la cagione di quel rammarico, che una voce emise dal cielo, facea di mestieri, che quel mal carico della navicella o carro si fosse aggiustato ed equilibrato secondo la intenzione del primo donante e secondo l' esigenze della universale Chiesa; volerne quindi la distruzione perchè mal carca per altrui abuso, è contro della retta ragione e fia contro la volontà di chi fece ricco il primo padre.

In ultimo, quando papa Clemente risedeva in Avignone, Dante forse non faceva voti pel ritorno di lui in Roma? Donde è che Beatrice, mentre le sue compagne alternavano dolce armonia, levata in piè e colorata come fuoco disse:

Modicum et non videbitis me,
Et iterum: *Sorelle mie dilette,*
Modicum et vos videbitis me 1).

Dante con queste parole desiderava, che il carro tratto nella selva fosse ritornato subito nel luogo destinato dalla divina Provvidenza pel maggior Piero; immaginare poi, che avesse ciò agognato senza del suo dominio temporale, di cui era legittimamente in possesso, e che l'imperatore Arrigo VII ne avea di già confermato la difesa e i dritti, è un sognar vegliando.

Che non abbia voluto la distruzione di quel dominio, ma sibbene una riforma in generale della Chiesa si rafferma dal perchè quel carro mise fuori sette teste e dieci corna, e così divenne mostro. Le sette teste indicano i sette sagramenti, e le dieci corna alludono alla legge di Dio; perlocchè, discorrendosi in un modo più concreto, egli intendeva dire, che tutti quei, i quali reggevano la Chiesa in generale abusavan di loro dignità per acquistar ricchezze.

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

---

1) Purg. C. XXXIII. v. 10.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avere per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue 1).

Perlocchè un vescovo di Mende in Francia a nome Durando proponeva a papa Clemente una riforma per tutta la Chiesa, e diceva doversi quella cominciare dalla romana, che presiede a tutte le altre; all'oggetto gli presentò una lunga memoria 2). Dalla visione dunque del carro addivenuto mostro, niente puossi conchiudere a danno del dominio temporale della Santa Sede.

CAPO XII.

SI SCIOLGONO LE DIFFICOLTÀ.

Si oppone: Dante voleva, che la Santa Sede non avesse avuto il dominio temporale, e perciò così diceva:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facea vedere e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'una e l'altro insieme
Per viva forza mal convien, che vada;

---

1) Purg. C. XXXII. v. 142.

2) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.

Perocchè giunti, l'un l'altro non tema 1). Ciò convince, che il carro divenne mostro per quel dominio.

Si risponde, che colle parole:

Soleva Roma, che il buon mondo feo
Duo Soli avere . . . .

non debbasi intendere, che Roma da Costantino in poi fosse stata la simultanea residenza dell' imperatore e del papa, ingerendosi l' uno delle cose mondane e l' altro delle spirituali, ma che l'uno residendo altrove in Italia e l'altro in Roma capitale del patrimonio di S. Pietro miravan di concerto al vantaggio e temporale e spirituale della cristianità: ciò rimane confermato da' versi, che immediatamente seguono:

In sul paese, che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.

L'Adige e il Po, quantunque sono due fiumi della Marca Trevigiana pure gl' interpreti e tra gli altri il Biagioli, che cita il Venturi, vogliono, che il paese accennato da que'nomi abbrac-

1) Purg. C. XVI.

cia la Lombardia e la Romagna; l'una apparteneva all'imperatore e l'altra al papa.

Cotale verità rimane sempreppiù assodata per l'epoca, cui si accenna, epoca, che precedè le brighe di Federico II a danno della Chiesa e del Papato, brighe, le cui funeste conseguenze ricordavansi con orrore da tre vecchi Corrado da Palazzo, Gherardo e Guido da Castello 1). Dante così ne parla, perchè a suoi tempi n'era viva la memoria, essendo, che tre lustri dopo la morte di esso imperatore egli nacque.

Federico II adunque re di Sicilia e di Puglia elevato all'impero sconobbe i beneficii d'Innocenzo III e rivolse ogni premura contro della Chiesa e de' Papi; poichè, secondo il Cantù, a modo de' re moderni voleva sottoporre anche la religione all'amministrazione, e teneva fatto il pensiero ad affievolire i Papi come que', che ripugnavano a' suoi divisamenti.... Nè solo la Lombardia voleva a se soggetta quasi retaggio proprio, ma tutta l' Italia 2).

Quanto favoriva i saraceni, altrettanto mostravasi nemico de' cristiani, e quindi spesso faceva diroccare le chiese per edificare le moschee. Sbandiva dalle sedi dell' Italia meridio-

---

1) Purg. C. XVI.

2) Storia degl'italiani. Vol. III. — Federico II.

nale i migliori prelati, e ne uccideva, e non lasciava, che si nominassero i successori. A lui attribuivasi un libro, che intitolavasi: *De tribus Impostoribus*, che cioè il mondo era stato giuntato da Mosè, da Cristo e da Maometto. Perlocchè Gregorio IX lo dichiarava scomunicato, ed egli ne appellava ad un futuro Concilio. Mentre quel Papa a ciò disponevasi, vien rapito dalla morte, e Federico adopra tutti i mezzi perchè i cardinali non ne divengano alla elezione del successore. Finalmente è elevato alla Cattedra di S. Pietro Innocenzo IV, e questi per tema di esserne fatto prigione, è costretto ricoverarsi in Lione in que' tempi città libera: quivi egli tiene il XIV Concilio Ecumenico, sul quale non solo conferma la scomunica contro di quell'imperatore, ma lo dichiara privato dell' impero. Donde è, che il poeta lo annovera tra gli eresiarchi nelle bolge infernali:

Qui entro è lo secondo Federico 1).

Dalla suddetta opposizione adunque dedurre, dopo quanto finora si è mostrato, Dante aver insegnato, che in Roma, prima che quel-

---

1) Inf. C. X. v. 119.

l'imperatore fosse insorto contro la Santa Sede, abbiano esistito due distinte supreme autorità una cioè pel temporale e l' altra per lo spirituale, e che poscia siasi costituito il dominio temporale della Santa Sede, è di certo un manifesto vaneggiare. Egli prende motivo da' fatti di Federico II per vieppiù rinnovare atti di sdegno contro i papi Bonifacio e Clemente, ma non vuole, che la Santa Sede sia spogliata del suo principato civile, quantunque, a suo pensamento, divenuta mostro per le ricchezze.

S'insiste sulla medesima difficoltà, e si dice, che quelle parole:

. . . . È giunta la spada
Col pastorale, e l'una e l'altro insieme
Per viva forza mal convien, che vada,

indicano, che il poeta riprovi in qualsivoglia modo il dominio temporale della Santa Sede; poichè condanna l' unione della spada col pastorale attese le funeste conseguenze, che ne derivano:

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.

Si risponde, che siccome altrove disse il dominio temporale de'papi essere mostruoso per

lo abuso, che faceva delle ricchezze, così ora riporta anche l'abuso dell'esercizio della suprema potestà pontificia: questa è intrinseca al Papato, e riguarda la facoltà di sciogliere e legare su nel cielo e nella terra: essa può stare anche senza il dominio temporale come lo era prima che Costantino il Grande avesse quello ceduto alla Santa Sede. Dunque non condanna la spada spirituale intrinseca al pastorale ossia alla dignità pontificia, ma sibbene lo abuso in che si puo trascendere, poichè in una medesima persona stando unita la spada e il pastorale ossia la suprema potestà e la parte esecutiva, si può facilmente esser tratti, secondo il poeta, in errore per passione; quindi dice, che l' un l' altro non tenne, e che non è conveniente, che l'un l'altro forzosamente e per istinto di vendetta vada unito. Il poeta ghibellino adunque allude alle scomuniche inflitte da Gregorio IX e da Innocenzo IV a Federico II e da Clemente V ad Errico VII quando questi pretese scendere nel regno di Puglia feudo della Santa Sede per assalire il re Roberto suo avversario: pretende adunque, che nell'emanare le pene canoniche si usi tutta la prudenza possibile, e che abbiasi per guida la sola ragione e l' interesse della Chiesa, e non già l' idea di privata vendetta.

E quì notiamo, che i principi cristiani di qualsivoglia autorità forniti debbono, al pari di ogni altro fedele, essere sottoposti alla Santa Sede e riceverne con rispetto gli avvisi; quindi se un principe cristiano insorge contro di essa e rendesi rubelle col divenire scismatico od eretico, va meritamente colpito dalle pene ecclesiastiche come ogni altro fedele, che si faccia reo de'medesimi reati. Ma in quanto agl'imperatori romani esistevano altri motivi ; poichè loro compito principale era il difendere la Chiesa romana da'nemici, e rivendicarne i dritti. All'oggetto prestavano il giuramento di fedeltà.

Se dunque dimentichi di cotali obblighi alzavano il vessillo della ribellione, non doveano esserne puniti? Ma di ciò più diffusamente parleremo nella seconda parte di questo lavoro.

E quì non è a credersi, che i Papi nell'emanare una qualche scomunica trascurino all'uopo tutte le precauzioni possibili, e non sentano gli altrui consigli ed avvisi. Gregorio IX ed Innocenzo IV che non fecero per richiamare Federico II al retto sentiero? Quali premure e longanimità non usò Clemente VII verso di Errico VIII sovrano d'Inghilterra? E a tempi nostri che non ebbe a fare Pio VII prima di dichiarare scomunicato Napoleone I? Dunque supporre , che Dante colle surriferite parole

abbia riprovato il dominio temporale della Santa Sede in qualsivoglia modo regolato, è la massima delle stoltezze.

CAPO XIII.

PROSEGUE LO STESSO.

Si oppone, che Marco Lombardo dopo di aver esposte le cagioni della corruzione del mondo vuole, che Dante nel ritornare donde era venuto, pubblichi:

Che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se due reggimenti,
Cade nel fango, e se' brutta e la soma.

Al che si risponde, che il poeta uniforme a se medesimo perchè sempre dominato dalla stessa bile riprova gli abusi, che crede prevenire dal dominio temporale della Santa Sede, ed aggiunge, che per tale motivo rimane anche macchiata la dignità pontificia. Quindi al nominato Marco fa accennare, che altra causa della corruzione del mondo è l'avarizia de' Papi, e così dice:

Le leggi son; ma chi pon mano ad elle?
Nullo; poichè il pastor, che precede
Ruminar può, ma non ha le unghie fesse.

Egli dunque asserisce, che il pastore quantunque predichi la osservanza delle leggi, pure non viene ascoltato appunto perchè non è liberale nel distribuire le ricchezze a' popoli.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

I popoli dunque a di lui esempio van d' appresso alle cose mondane, e non curansi delle leggi: quel Marco dunque voleva non che si fosse soppresso il dominio temporale della Santa Sede, che neppure è nominato, ma che si fossero tolti i disordini, che provengono ad occasione di quello, disordini, che nel suo sdegno riferiva sempre a' papi Bonifacio e Clemente. Del resto ciò di che il poeta lagnavasi, era lo effetto de' tempi eccezionali in che vivevano quei Papi, e non del dominio temporale, che possedevano. Doveano opporsi a signorotti e principi, che voleano usar dispotismo su della Chiesa.

S' insiste in ultimo, che Dante, ricevuto il comando di pubblicare ciò, che gli venne imposto, rispose:

O Marco mio, diss' io bene argomenti,
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.

Dunque per evitarsi quegl'inconvenienti, che rendono mostro il carro della Chiesa, Dante amerebbe, che la Santa Sede si sgombrasse del suo dominio temporale, ed invece le fosse assegnata la contribuzione delle decime secondo che Dio nell' antica legge avea decretato pei Leviti.

A cotale difficoltà rispondesi, che il giudizio di Dante è la immediata conseguenza della proposta di Marco Lombardo. E siccome il rimprovero di questi alla Chiesa di Roma per confondere in se due reggimenti estendesi al più dall'epoca di Federico II sino a quella de' papi Bonifacio e Clemente, così lo applicare la enunciata conseguenza a tutti gli altri pontefici di allora sino a' tempi avvenire, ossia fino alla consumazione de' secoli è cosa oltremodo illogica , poichè verrebbesi a generalizzare ciò, che il poeta nell' ira sua circoscriveva e pel tempo e per le persone.

E sebbene sia questa la risposta adeguata alla enunciata difficoltà, nulladimeno giova dilucidarla per viemeglio scorgere gli assurdi in che si cade quando la ragione è ottenebrata dalle passioni.

Iddio dunque nell' antica legge così dispose: *Filiis autem Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem pro ministerio, quo servi-*

vit mihi in tabernaculo foederis 1). A'figliuoli di Levi ho dato il dritto di tutte le decime di Israele per ragione del ministero, che esercitano per me nel tabernacolo dell'alleanza. Pretendere dunque, che come i Leviti ritraevano una delle dieci parti da' prodotti spettanti allo intero popolo d'Israele, così abbia da praticarsi dalla cristianità in riguardo al sommo Pontefice, è il massimo degli assurdi; prima perchè, dove il ministero religioso di quelli estendevasi ad una sola nazione, la potestà spirituale del Papa vicario di Gesù Cristo in terra e successore di S. Pietro ha per limite l'intiero mondo; quindi, avuto riguardo alla moltitudine degli eretici, scismatici, gentili, increduli, ed immorali, e tenute presenti moltissime altre circostanze, è un impossibile il concorrere colle decime a' bisogni della universale Chiesa ; secondo, perchè, il Papa, messa anche l'assurda ipotesi della contribuzione delle decime mondiali, diverrebbe subalterno e dipendente di quei, da cui otterrebbe i mezzi di soccorso e mantenimento; terzo perchè neppure potrebbe fidarvi, anche nell'assurda concessione di sua indipendenza pel regime spirituale della universale Chiesa; per la contribuzione di esse

1) Num. Cap. XVIII.

decime. Finalmente la esposta difficoltà della tribù di Levi ripetuta ad oltranza da coloro, che si vantano di aver concorso alla presente unità d' Italia, anzichè affievolire, viemaggiormente conferma la necessità del dominio temporale della Santa Sede, poichè Iddio volle, che la menzionata tribù di Levi non solo ritraesse le decime da tutto Israele; ma che anche possedesse quarantotto città co' rispettivi subborghi; dovendo sei di quelle città essere destinate al ricovero ed asilo de' fuggiaschi. *Haec quoque locutus est Dominus ad Moysen in campestribus Moab supra Jordanem contra Jerico: Praecipe filiis Israel, ut dent Laevitis de possessionibus suis urbes ad habitandum, et suburbana sint pecoribus atque frumentis... De ipsis autem oppidis, quae Levitis dabitis, sex erunt in fugitivorum auxilia separata, ut fugiat ad ea, qui fuderit sanguinem, et exceptis his, alia quadraginta duo oppida, idest simul quadraginta octo cum suburbanis suis* 1): disse ancor queste cose il Signore a Mosè nelle pianure di Moab presso al Giordano: comanda a' figliuoli d' Israele, che ne' loro dominii dieno a'leviti delle città ad abitare, e i loro subborghi all' intorno, affinchè abitino le città,

1) Num. C. XXXV.

e i subborghi sieno pe' loro greggi e giumenti... Di queste città poi, che voi assegnerete a' leviti, sei saranno destinate al ricovero de' fuggiaschi, affinchè in esse abbia rifuggio chi avrà sparso del sangue, e oltre a queste vi saranno altre quarantadue città, vale a dire quarantotto in tutto co' loro subborghi 1). Ora il regime di quelle città e subborghi a chi era affidato se non al sommo sacerdote e suoi dipendenti? I leviti adunque oltre delle decime possedevano delle città per abitarvi, ed i rispettivi subborghi pel pascolo de' loro greggi e giumenti.

Giacchè Dante spesso declama contro le ricchezze, che per abuso suppone di aver alcuni papi de' suoi tempi raunato, ed i nemici della Santa Sede prendono motivo per denigrarli, è giusto esaminare quale precisamente ne fosse stato l' abuso.

S. Pietro dopo di aver lamentato, che la sposa di Cristo fu allevata nel sangue suo e di altri, e non già tra le ricchezze prosegue a dire, che non fu sua intenzione, che de' cristiani parte fosse amata da suoi successori e parte perseguitata, e molto meno, che le chiavi concessegli da Gesù Cristo fossero delineate sulle bandiere per combattersi contro de' battezzati.

1) Traduzione di Monsig. Martini.

Vuolsi inoltre, che la sua immagine scolpita ne' suggelli s'imprimeva per privilegi mendaci nel fine di raccoglier danaro.

Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano.
Nè che le chiavi, che fur concesse
Divenissero segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse.
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci
Ond' io sovente arrosso e disfavillo 1).

In quanto al primo abuso allude alle quistioni, che si suscitarono tra papa Bonifacio VIII e tra i Colonna sostenuti da Federico Aragonese re di Sicilia e finanche da Filippo il Bello. I detti Colonna divenuti nemici di quel Pontefice si ribellarono e in quanto al temporale e in quanto allo spirituale, e negandone la legittimità si fortificarono in Palestrina, sulle cui fortezze alzarono bandiere di rivolta. Il Papa, che loro concesse il perdono, adeguò al suolo quella città, temendo di nuova ribellione. E sebbene altrove abbiamo di ciò menzionato, pare non è stato

---

1) Purg. C. XXVII. v. 46

fuori proposito il ricordarlo. Ora se un tal fatto, che nasce dal dritto del dominio temporale e dall'obbligo di mantenere intatta la fede cattolica, debba imputarsi ad abuso, ne lasciamo il giudizio a chi ha fior di senno, ritraendosi sempre sott' occhio la circostanze di quei tempi.

Colle lagnanze di essere addivenuto figura di sigillo per privilegi venduti e mendaci ricorda le impronte, che colle sue immagini si appongono alle bolle e brevi pontificii. Se ciò fosse un' abuso, dovrebbe ripetersi altrettanto per tutta le autorità laicali, che su delle pubbliche carte mettono la impronta de' suggelli governativi. In quanto a'privilegi, che dice venduti e mendaci, è un manifesto errore; poichè per le bolle ed altre concessioni si pagano ai tribunali di Roma alcuni dritti approvati dai Pontefici non altrimenti che si pratica in tutti i governi laicali per le spese degl'impiegati e pel regolare andamento degli stati. Il poeta dunque pe' cennati motivi fa così parlar S. Pietro contro taluni de'Papi, che credeva avidi di ricchezze e non perciò ne riprova il principato civile, ma, se avesse vissuto a'dì nostri, oh quanto più orribili note gli avrebbe fatto profferire per gli eccessivi gravami, che opprimono l'Italia una.

Altrove dice, che S. Domenico a differenza

degli altri non chiese alla sede apostolica la facoltà di dispensare due o tre invece di sei già usurpati, nè di ottenere la rendita del primo beneficio vacante, e nè di appropriarsi le decime appartenenti a'poveri di Dio. Se altri fecero il contrario, ciò avvenne non per colpa della sede apostolica.

Ma per colui, che siede e che traligna 1).

Quì dunque il poeta rimprovera Bonifacio VIII, perchè questi nello accogliere le altrui istanze pe'cennati oggetti promoveva l'avarizia e in altri perchè dava occasione di usurparsi l'altrui, e in se perchè mediante siffatte concessioni carpiva del danaro.

Se dunque egli rampognava alcuni de'pontefici pe' nominati abusi, ed anche li avesse immaginato provenire dal dominio temporale, quanto maggiormente non avrebbe arrossito e disfavillato di sdegno nel vedere, che per insaziabile ingordigia si è al presente legalizzato il furto, e sonosi distrutti innumerevoli pie istituzioni dirette al sollievo degl' indigenti? Quindi se per le suddette mancanze personali, come crede il poeta e che questi anche astrae dalla

---

1) Purg. C. XII. v. 91.

sede apostolica, gli unitarii italiani vogliono sopprimere e struggere il principato civile della Chiesa romana, per la italica unità l'Alighieri con quanto più di ragione in vista degli avvenuti disordini e morali e materiali non avrebbe agognato la divisione dell' Italia in un numero di piccoli stati assai maggiore, che non lo era a tempi suoi?

In ultimo, dato e non concesso, che nella sua ira ghibellina avesse desiderata la soppressione del principato civile della Santa Sede, potrassi da ciò dedurre il di lui pensamento per l'attuale unità d'Italia? No certamente; poichè non ideò la soppressione del regno lombardo annessato all'impero, de'regni di Puglia e di Sicilia, e delle potenti repubbliche di Genova e Venezia.

CAPO XIV.

DANTE NELLA DIVINA COMMEDIA NON IDEÒ LA SOPPRESSIONE DEL REAME DI NAPOLI O PUGLIA PER COSTITUIRSI LA PRESENTE UNITÀ.

Il regno di Napoli o Puglia e Sicilia parte meridionale d'Italia fu nel 1053 completamente fondato dai normanni, i quali, dopo di aver vinti gl' italiani e i tedeschi loro nemici, as-

salivano inviperiti e cupidi di sangue il papa S. Leone IX ricoveratosi in Civitella. Riescita vana ogni resistenza, quel Pontefice unitamente al clero presentavasi a' vincitori, perchè si fosse risparmiato ulterior sangue, e chiedeva mercè pe' vinti: que' guerrieri alla vista del Papa si prostrano rompendo in lagrime, ed offrendo alla Santa Sede qual feudo il regno conquistato e se ne dichiarano vassalli. Così, a quanto osserva uno storico, avvenne, che una sconfitta fruttasse alla Santa Sede più di quello, che avrebbe potuto darle una vittoria 1). Dunque dalla cennata epoca in poi la parte meridionale dell' Italia fu sempre un regno distinto, proprio, assoluto, e la investitura ne dipendeva da' romani Pontefici.

Dopo la estinzione della dinastia Sveva, Clemente IV nel 1265 conferì il reame delle due Sicilie a Carlo conte di Angiò e di Provenza, fratello minore di S. Luigi IX re di Francia. Fra le altre condizioni, che appose, meritano ogni osservazione le seguenti: 1° Carlo sarebbe investito del regno al di quà e al di là del faro sino alle frontiere dello stato della Chiesa, ad eccezione della città di Benevento e sue dipendenze, che la Santa Sede riservava per se come

---

1) ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa.

avea praticato pel passato. 2° Che il regno anzidetto di Napoli o Puglia e Sicilia non sarebbe mai stato diviso, nè unito alla Germania, ed al rimanente dell'Italia. 3° Nessun re di quel regno avrebbe dovuto per alcun modo ingerirsi ne' pubblici affari della Germania, della Toscana e della Lombardia 1).

Carlo intanto cominciò ad aggravare di pesi e di soprusi i popoli, e ad esempio di lui i ministri smungevano danaro per ogni occasione, rubavano, e poi ottenendo connivenza, a secondo che dice il Cantù 2), spartivano col re.

Più castigata fu da lui la Sicilia, quanto più questa venne favorita dagli svevi, e perciò sospirava di liberarsene. A questi suoi voti molto concorse Giovanni da Procida medico di Federico II e consigliere di Manfredi; quindi nella Pasqua del 1282 avvenne quella strage de' Francesi, cui allude l'ombra di Carlo Martello.

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro. . . . .
Attese avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo

---

1) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.
2) Storia degl' italiani. Vol. IV. Cap. VII.

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora 1).

Da ciò provenne, che Pietro III re di Aragona, il quale tolse a moglie Costanza figlia di Manfredi, fu da' Siciliani chiamato a loro sovrano. Dopo la di lui morte, Alfonso suo figlio rimase re di Aragona, e Giacomo secondogenito passò in Sicilia. Ma trapassato il primo senza prole, il detto Giacomo andiede a reggere Aragona, ed il terzogenito di esso Pietro a nome Federico si insediò sul trono di Sicilia. In siffatta guisa poi il regno di Puglia o Napoli e di Sicilia fu diviso in due.

Premesso tutto questo, che non poteasi trasandare per la retta intelligenza dello assunto, veniamo alle pruove.

Dante, a'cui tempi eran distinti i regni di Puglia e di Sicilia, parla del primo in più rincontri nel suo poema, e mai appalesa il desiderio, che da indipendente ed autonomo addivenga provincia dell'Italia una. Ricorda gli uccisi ed i feriti nelle battaglie di Roberto Guiscardo contro i tedeschi e gl'italiani, ed accenna la moltitudine de' morti a Ceprano ne' combattimenti

1) Purg. C. VIII. v. 72.

tra Manfredi figlio bastardo di Federico II e tra Carlo d'Angiò 1). Sarebbe stato quì la opportunità per esternare i suoi voti per la presente unità d'Italia; eppure nol fece perchè a tanto la sua immaginazione benchè fecondissima non estendevasi. Inoltre l' anima di Carlo Martello figlio di Carlo II e morto in età assai giovanile dice al poeta di avvertire il di lui fratello Roberto re di Napoli o Puglia a non gravare di troppo i sudditi per arricchire la gente povera di Catalogna messasi a suo servigio, dovendo rammentare il fatto de' siciliani.

E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui sì che a sua barca
Carica più di casco non si pogna 2).

Dante quivi non esterna, che si sopprima il regno di Napoli per costituirsi l' attuale unità di Italia; ma vuole, che in quel regno già pieno di balzelli non se ne pongano altri, se il re e gli altri amino di provvedere al proprio bene. Altrove dice, che Roberto avrebbe di mestieri di

1) Inf. C. XXVIII. v. 14.
2) Purg. C. VIII. v. 75.

tali impiegati, che non penserebbero al solo interesse.

. . . *Avria mestir di tal malizia,*
Che non curasse di mettere in arca 1).

Dal fin quì detto risulta, che Dante non solo volea, che il regno di Puglia non si fosse distrutto, ma che anzi avesse perdurato, e che fosse stato sgravato dagl'innumerevoli balzelli.

Inoltre l' anima del prenominato Carlo Martello trapassato nel 1295 figlio di Maria, che fu sorella di Ladislao IV re di Ungheria, ricorda a Dante, che se non fosse stata sciolta da'vincoli corporei, avrebbe avuta le corone di una parte di Provenza, di Puglia e di Ungheria per essere trapassato il detto Ladislao senza prole nel 1290; Quindi così parla:

Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poichè è misto con Sorga
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno di Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona 2).

---

1) Purg. C. VIII. v. 83.
2) Purg. C. VIII. v. 58.

Siccome dunque il menzionato Carlo Martello sposato a Clemenza figlia di Rodolfo imperatore e nipote di Ladislao, se non fosse stato rapito da morte immatura, sarebbe addivenuto sovrano di Provenza e di Ungheria, così puranche lo sarebbe stato di Puglia secondo il medesimo Dante; nè questi poi avrebbe potuto altrimenti desiderare in quanto al reame di Puglia per lo amore di che ardeva verso del suddetto Carlo Martello, il quale in attestato di gratitudine così gli dice:

Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Chè s' io fossi già stato, io ti mostrava
Di mio amor piu oltre che le fronde 1).

CAPO XV.

DANTE ALIGHIERI NELLA DIVINA COMMEDIA NON IMMAGINÒ LA PRESENTE UNITÀ POLITICA D' ITALIA COLLA SOPPRESSIONE DEL REGNO DI SICILIA ALLORA VIGENTE.

Il poeta rimprovera Federico Aragonese re di Sicilia per l' avarizia e per altri soprusi, e dice, che nel giorno dell' estremo giudizio si vedranno cotali sue colpe:

---

1) Purg. C. VIII. v. 55.

Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope
. . . .
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l'Isola del fuoco 1).

In questa circostanza non appalesa il desiderio, che quel regno venga soppresso nel fine di costituirsi la presente unità politica d'Italia, o che almeno tutta la parte meridionale d'Italia si fosse ricostituita in un sol regno come era prima che la dinastia Aragonese avesse signoreggiato in Sicilia, e se in qualche modo lo avesse almeno immaginata, l'avrebbe senza dubbio manifestato; poichè se la partizione di tutta l'Italia in diversi stati fosse stata daddovero la causa delle sue oppressioni e miserie, le quali oggi deplora, avrebbe dovuto certamente esprimerla.

In altro luogo parla di Giacomo, il quale per poco tempo, come si disse, regnò in Sicilia e del menzionato fratello Federico, e li riprova perchè sforniti delle virtù paterne.

Jacopo e Federico hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede 2).

---

1) Purg. C. XIX. v. 100 e 130.
2) Purg. C. VII. v. 119.

Se avesse avuto in pensiere l'unità presente italica, al vedere le repentine successioni dei sovrani in quell' isola e le conseguenze, che sempre funeste derivano da siffatti cambiamenti, lo avrebbe fatto intravedere. Condanna que'principi non perchè tali, ma perchè intenti all'avarizia, e pratica altrettanto verso di Alberto Tedesco, di Filippo il Bello, e di altri sovrani 1). E siccome non pensava la soppressione de' regni di questi, ma sibbene il loro ravvedimento, così deve ritenersi, che abbia desiderato pe' principi della Sicilia.

Ma non potea diversamente avvenire; poichè Arrigo VII a cui favore Dante mosse cielo e terra, stringe alleanza con Federico di Sicilia, quando vide Roberto re di Puglia e Filippo re di Francia impegnati a contrastargli l' impero con fare insorgere il guelfismo.

Se dunque il poeta avesse allora preveduta la soppressione del reame di Sicilia per conseguirsi quella unità politica, che ora veggiamo, sarebbesi appalesato divoto a'sovrani Roberto e Filippo, ed ostile al cennato Errico. Locchè sa di assurdo; poichè a tutti è noto in quali affanni cadde il ghibellinismo per la inopinata morte di quell' imperatore.

---

1) Purg. C. XIX. v. 115.

CAPO XVI.

SI SVOLGONO LE DIFFICOLTÀ CONTRO I DUE CAPI PRECEDENTI.

Si oppone, che gli argomenti cennati da Dante contro l'unità presente d'Italia, sono negativi; poichè in niun rincontro quel poeta dice apertamente essere necessaria la esistenza de'reami di Puglia e di Sicilia; ma si argomenta, che non poteva desiderarne la soppressione pe' motivi di sopra espressi. Dunque le ragioni di due capi antecedenti avendo per base argomenti negativi non possono offrire una certezza contro il desiderio di Dante per l'attuale unità politica d'Italia.

Si risponde essere falso, che gli argomenti addotti in conferma de'due precedenti capi siano negativi; poichè sono rafforzati da tali e tante circostanze, che li rendono piucchè positivi come potrà chiunque convincersi nello esaminarli con piena riflessione. Poggiano anzi sopra di false sopposizioni i raziocinii degli avversarii della esistenza de'diversi stati d'Italia secondo che potrà a tutta evidenza rilevarsi da quanto finora si è discorso. Ma concedasi pure, che i dedotti argomenti siano negativi;

che per questo? Se Dante mai ideò l' attuale unità italica, è sufficiente provarlo anche in siffatto modo.

S' insiste, che Dante era divotissimo ad Arrigo VII; ma questi avendo sconosciuti i giuramenti di fedeltà prestati a papa Clemente voleva rendersi signore di tutta l'Italia. Quel poeta dunque non poteva non volere lo stesso.

Si risponde, che Arrigo VII vedendo essersi collegato Roberto co'guelfi a danno di lui pensò di vendicarsene. Per l' oggetto, avuti soccorsi di galee da pisani e genovesi, e stretta alleanza con Federico mosse ad invadere il regno di Puglia, e nel contempo sentenziò essere lui rubelle all'impero e reo di morte. Ciò non poteva non dispiacere al Papa; poichè il re Roberto essendo vassallo della Chiesa romana stava sotto la protezione di questa, e nè poteva dirsi rubelle all'impero, perchè stava nel proprio regno. Quel Papa dunque pensava di convenire una tregua per indi trovare i mezzi di accordo, e fraditanto minacciava di scomunica l' imperatore, se avesse violati i dritti della Santa Sede coll'invadere il reame di Puglia.

Perlocchè dedurre da ciò, che quell' imperatore avesse voluto impadronirsi di tutta l'Italia è un supposto meramente immaginario; poichè doveva egli lasciare intatto il reame di Sicilia

al suo alleato Federico come pure alla Santa Sede il suo dominio temporale. Tutto al più avrebbe potuto insignorirsi del solo reame di Napoli; ma trarre deduzioni sicure e indubitate a favore della presente unità politica d' Italia da cotali fatti eventuali è un' andare contro la sana logica. È dunque stoltezza puranche il supporre , che Dante per l' enunciate cause abbia desiderata la soppressione del regno di Napoli onde costituirsi l'Italia una, anche sul riflesso, che a'tempi suoi non fu mai suscitata simile quistione.

CAPO XVII.

DANTE NELLA DIVINA COMMEDIA VOLLE, CHE ROMA IN QUANTO AL TEMPORALE FOSSE CAPITALE DEGLI STATI DELLA SANTA SEDE, E CHE IN QUANTO ALLO SPIRITUALE FOSSE CAPITALE DI TUTTO IL MONDO.

Che il poeta abbia voluto, che Roma fosse stata capitale del dominio temporale della Santa Sede, rifulge chiaro da quanto finora si disse intorno alla idea negativa di lui per la presente unità politica d'Italia. Inoltre se non amava la distruzione de'reami di Puglia e Sicilia, molto meno desiderava la soppressione del cennato dominio della Santa Sede per aversi quella unità, che a suoi tempi tenevasi come utopia.

Ciò rimane vieppiù confermato al rammentare, che, trapassato nell' anno 1314 papa Clemente, e vacante la sede pontificia, egli, secondo riferisce Giovanni Villani guelfo, scrisse in latino una lettera a' cardinali italiani, affinchè si accordassero ad eleggere un Papa italiano, e così Roma ritornasse ad essere la residenza ordinaria de' suoi pastori: ma non poteva ciò desiderare senza ritenere per fermo, che quella immortale città in quanto al temporale non fosse la capitale del dominio temporale della Santa Sede in niun tempo rinunciato e sempre raffermato.

I voti adunque del poeta erano, che i papi non più in terra straniera facessero dimora, ma che ritornassero in quella Roma donde Costantino il Grande volle, secondo lui, partire e lasciarla capitale dello stato concesso alla Santa Sede.

Per ceder al Pastor si fece greco . . . . 1).

Che poi in quanto al potere spirituale riguardasse Roma capitale di tutto il mondo, rilevasi allorchè dice, che l'impero romano fu da Dio prestabilito, affinchè Roma un giorno fosse ad-

---

1) Purg. C. XX. v. 59.

divenuta sede della dignità pontificia 1); perlocchè se Roma pagana divinizzò tutti i vizii, volle Iddio, che da essa apparisse lo splendore della vera religione in tutto il mondo; quindi S. Leone papa dicea: *ut . . . Roma . . . per sacram Beati Petri sedem caput orbis effecta latius praesideret religione divina, quam dominatione terrena* 2). Tu, o Roma, per la sacra sede di Pietro addivenuta capitale del mondo eserciti un impero assai più esteso per la religione divina, che per la dominazione terrena.

In ultimo Beatrice, mentre veniva corteggiata dalle sette ninfe e stava sotto l' albore misteriosa disse a Dante, che poco altro tempo sarebbe stata in terra straniera, e che sarebbe ritornata in Roma centro del cattolicismo in guisa, che Cristo fondatore della vera religione prende il nome di romano. . . . .

Quì tu sarai poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano 3).

Ma siccome l' obbietto della religione cattolica sono tutte le nazioni della terra senza

---

1) Inf. Cap. II. v. 16.
2) Lezioni nel giorno di S. Pietro.
3) Purg. C. XXII. v. 101.

eccettuarne alcuna, così Roma in quanto allo spirituale è capitale di tutto il mondo.

Queste verità sono così lampanti da non poter suscitare alcuna difficoltà.

CAPO XVIII.

NELL' ASSURDA IPOTESI, CHE DANTE AVESSE SOSPIRATA LA PRESENTE UNITÀ POLITICA D'ITALIA, MAI AVREBBE VOLUTO, CHE SI FOSSE GUERREGGIATA LA RELIGIONE CATTOLICA.

Che desso sia stato amante del cattolicismo, niuno può dubitare; perciò Firenze facea nelle domeniche leggere e commentare la divina Commedia in Chiesa, e fe' dipingere la immagine di lui in Santa Maria del Fiore; che anzi un' arcivescovo di Milano istituì una cattedra, in cui due filosofi doveano spiegare quel poema, che anche leggevasi nel Concilio di Basilea 1), perlocchè venerò il culto de'Santi, rispettò le tradizioni della Chiesa, e ritenne la sacra Bibbia come fonte di ogni verità; se tutto ciò si volesse minutamente esporre, la cosa andrebbe troppo alla lunga; ma in conferma del vero

---

1) Cantù — Storia degl' italiani Vol. IV. Appendice VIII.

valga a preferenza la preghiera, che S. Bernardo drizza per lui alla Immacolata Vergine.

Vergine madre, figlia del tuo figlio
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.
Tu se' Colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura 1).

Il poeta in questi pochi versi esprime la generazione temporale di un Dio compiuta nel seno di una donna sempre immacolata, donna quanto eccelsa, altrettanto umile, e prescelta *ab eterno* tra tutta la genia di Adamo per la salvezza degli uomini.

Inoltre condanna tra gli avelli pieni di fuoco gli eretici ed i nemici della religione cattolica: quindi chiede al suo maestro

. . . . *quà son quelle genti,*
Che, seppellite dentro di quell'arete
Si fan sentir cogli sospir dolenti?
Ed Egli a me: qui son gli eresiarchi
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche 2).

---

1) Purg. C. XXXIII.
2) Inf. C. IX. v. 124.

Quindi mentre avversa i nemici del cattolicismo, dice, che la Bibbia ed il Papato ci sono guida sicura per salvarci nel tempestoso mare della presente vita.

Avete il vecchio e'l nuovo testamento,
Ed il Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. . . .
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte 1).

Perlocchè nell' assurda ipotesi, che avesse desiderata l'unità politica di tutta intiera l'Italia, avrebbe dovuto necessariamente avversare la condotta del governo italico intento a muover guerra contro la religione cattolica e a far risorgere lo antico paganesimo. Se dunque a pene gravissime condanna gli eresiarchi, quanti più gravi martirii non avrebbe imprecato a que', che vogliono in Italia sostituire al cattolicismo l'ateismo? Eppure in sì nefanda guerra contro la religione cattolica si osa invocare l'autorità dell'Alighieri per la formazione della presente Italica unità!

---

1) Purg. C. V. v. 76.

CAPO XIX.

SI SVOLGONO LE DIFFICOLTÀ.

Si oppone, che Dante non amò il cattolicismo, poichè riprova i frati, i cui chiostri dice essere addivenuti spelonche, e le loro cocolle sacchi di farinaria: dunque se avesse vissuto a dì nostri, per costituire l'Italia una avrebbe fatto a loro danno assai di peggio di quello, che si praticò nel 1860.

Al che rispondesi, che egli non odiava gli ordini monastici, ma sibbene gli abusi, che a tempi suoi vi si erano introdotti; quindi non già la loro distruzione, ma ne desiderava la riforma. Perciò ragionando de'seguaci del Patriarca S. Domenico dice:

Qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca 1).

Se dunque avesse vissuto nel principio dell'attuale unità politica italiana, anzicchè gioire della sacrileca battaglia mossa contro le monastiche istituzioni, se ne sarebbe immensa-

1) Purg. C. XI. v. 112.

mente accorato, perchè vi avrebbe ravvisato uno spirito avverso al cattolicismo.

Ma se pronuncia, che tra le pecore dell'ovile di S. Domenico

Ben son quelle, che temono il danno
E stringonsi al Pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno 1).

non osa esternar parole contro delle claustrali; che anzi quando Piccarda dice:

Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra 2).

il poeta ne parla con rispetto, e l'annovera tra le beate soglie del Paradiso.

Inoltre l'anzidetta Piccarda non solo fa gli encomii di S. Chiara istitutrice delle Clarisse, ma descrive la esemplarità della vita di quelle religiose. Dunque Dante avrebbe mirato con orrore la violenta espulsione delle monache, le quali giovanette chiuse ne'sacri chiostri vi emisero solenni voti.

S'insiste: Dante odiava i preti ed i romani Pontefici; dunque era nemico del cattolicismo.

---

1) Purg. C. XI. v 120.
2) Purg. C. III. v. 106.

Rispondesi, che non avversava i sacerdoti per la somma dignità, di cui sono rivestiti; ma per gli abusi, cui taluni tra di essi, abbandonati i propri doveri, si davano in balia, e conseguentemente ne voleva il ravvedimento e la correzione. Non deve recar meraviglia, che abbiano appalesate le dispiacenze; poichè a tempi suoi l'Italia mancava di seminari, la cui erezione fu disposta dal Concilio di Trento; ma non per questo non fiorivano allora ecclesiastici assai distinti e nelle scienze e nelle virtù; perlocchè non avrebbe loro mossa aspra guerra, e nè avrebbe desiderato di spogliarli de' loro averi.

In quanto poi a' romani Pontefici ne abbiamo assai diffusamente discorso, e sarebbe un ritornare sulle medesime traccie il ripetere le medesime cose.

Solo aggiungiamo, che non bisogna confondere la natura degli uomini colla dignità o carattere, di cui sono adorni; perlocchè se Dante riprova Bonifacio VIII lo riprova perchè nemico de'ghibellini, e perchè lo riteneva causa del suo esiglio e delle sventure di Firenze; lo stesso fa d' uopo ricordare per papa Clemente, che riguardava ligio a Filippo il Bello e contrario ad Arrigo VII. Dedurre quindi da simili fatti, che desso abbia sospirata la presente unità politica d'Italia è l'apogeo delle stoltezze.

In ultimo si ripiglia, che Dante fu un eretico, un rivoluzionario ed un socialista secondo che provò Eugenio Aroux in un' opera dedicata a Pio IX e pubblicata in Parigi nel 1854: e lo stesso Cantù scrive un' appendice, che intitola: Dante eretico 1). Se dunque avesse veduti realizzati i suoi voti per l' Italia una, come eretico, rivoluzionario e socialista l'avrebbe manomessa più di quel, che non si fece dal 1860 sino al presente.

Rispondesi, che quell' opera di Aroux fu un informe parto della più viva e corrotta immaginazione; poichè dalla lettura della divina Commedia e da altre opere di esso poeta non risulta in guisa alcuna di essere stato qual si vorrebbe far credere. E donde il sig. Aroux prese gli argomenti in conferma dell' assunto? Dico, che quelle idee sono rivelazioni di un cattolico sul medio-evo. Ma chi è colui che le fece ed a chi furono fatte? Se egli n'è l'autore, è necessario, che abbia espresso donde e da chi le attinse; perlocchè maestrevolmente è confutato dal prenominato Cantù: sarebbe superfluo lo aggiungere altro d'avvantaggio; ma giova indicare, che Dante fu del terz' Ordine di S. Francesco, e volle che fosse stato seppellito con

1) Storia degl' italiani — Appendice VIII.

quell'abito; se fosse stato quale il rammenta il sig. Aroux, non sarebbesi certamente affigliato ad un'ordine religioso approvato dalla Chiesa.

Il Cantù poi non addimostra in quell'appendice essere stato lui un eretico; ma così la intitola in senso ironico e per addimostrare in quali assurdi si trascende quando la ragione è ottenebrata da funeste passioni: perlocchè l'Alighieri anche nell'assurda ipotesi, che fosse stato il precursore della presente unità d'Italia, non solo non avrebbe guerreggiato la religione cattolica, ma l'avrebbe difesa contro de' suoi nemici.

CAPO XX.

NELLA IPOTESI, CHE DANTE AVESSE AGOGNATO ALLA UNITÀ POLITICA ITALIANA, AVREBBE GUARDATO DI MALE OCCHIO, CHE VI AVREBBERO PRIMEGGIATO LE IMMORALITÀ DI OGNI SPECIE, E LE PIÙ STRAZIANTI OPPRESSIONI.

La divina Commedia può riguardarsi un compendio di pratica morale; se dunque per l'alta Italia a' tempi suoi sommamente divisa tra le fazioni guelfe e ghibelline desiderava la pace, la concordia, lo splendore di ogni virtù, e dannava all' inferno i golosi, i prodighi, gli avari,

gl'iracondi, i regicidi, i traditori, gl'ippocriti, i mensogneri, con quanto più di ragione nella ipotesi di sua previsione alla presente unità politica non avrebbe desiderato altrettanto per la intiera Italia? E siccome questa asseconda in modo speciale i due capitali vizii la lussuria ed il furto, così giova riportarne in conferma le sue medesime parole. Egli così descrive le pene de'lussuriosi dannati nel secondo cerchio dell' Inferno.

Quando giungon d'avanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento;
Bestemmia quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sottomettono al talento 1).

Quivi pone le regine Semiramide, Didone, Elena ed altri signoreggiati da passioni carnali. Da quale orrore dunque non sarà sorpreso, se scorgesse nella presente Italia la lussuria promossa in altissimo grado dal medesimo governo nel fine di esigere contribuzioni dalle infelici, che fan copia de' proprii corpi?

Esprime eziandio le orrende pene de' ladri,

---

1) Inf. C. V. v. 34.

che con mani ligate da serpi correvan nude e spaventate nella sesta Bolgia.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate 1).

Nell' assurda ipotesi adunque, che avesse preconizzata la presente unità della penisola, avrebbe potuto acconsentire agl' immensi e svariatissimi furti, cui il governo anche legalizza?

Vanni Fucci fu condannato a que' terribili martori, perchè rubò de' sacri arredi nella sagrestia:

In giù son messo tanto, perch' e' fui
Ladro alla sagrestia di belli arredi 2)

Eppure Cicerone benchè pagano dichiarava essere reo di omicidio secondo le leggi romane chiunque avesse distrutte o rapite le cose sacre, od anche le profane; ma destinate per le sacre.

Sacrum, sacroque commendatum qui direpserit, rapueritque, parricida esto 3). Se

1) Inf. C. XXIV. v. 94.
2) Inf. C. XXIV. v. 137.
3) Lib. II. Cap. VIII. *de Legibus.*

dunque è così, chi non iscorge ad evidenza, che Dante, messa anche l'ipotesi di aver vagheggiata l' unità della intiera penisola, l' avrebbe però orribilmente avversata, se ne avesse preveduto i furti, le lussurie, i tradimenti, le stragi, cui avrebbe aperto il varco l'anzidetta unità?

Che poi aggiungersi delle svariatissime oppressioni a motivo degli enormi balzelli, tasse, multe e pesi di ogni genere? Che dire della sorte de' proprietarii addivenuti coloni e fittuarii del governo? Questo, dimentico del bene dei popoli, espone sovente all'asta pubblica i piccoli fondi degl' indigenti per rivalersi del reddito fondiario. Che in ultimo accennare delle inumane tasse di successione e di ricchezza mobile?

Perlocchè innumerevoli italiani compresi da orrore cercano finanche colle rispettive famiglie emigrare in lontane regioni affrontando gli innumerevoli pericoli di una cieca fortuna. E avrebbe Dante potuto prevederlo e volerlo per la presente unità italica?

Da quanto adunque si disse finora, risulta a tutta evidenza, che desso nella divina Commedia non immaginò, e quindi non potè vagheggiare l'attuale unità politica d'Italia.



PARTE SECONDA

DANTE ALIGHIERI NEL TRATTATO DELLA MONARCHIA UNIVERSALE NON VOLLE L'ITALIA POLITICAMENTE UNA E INDIVISIBILE.

CAPO I.

NOZIONI GENERALI SUL TRATTATO DELLA MONARCHIA UNIVERSALE.

Finora abbiamo discorso di Dante poeta in ordine alla presente unità d'Italia, ma adesso la necessità richiede, che lo esaminiamo quale istorico e politico per indi maggiormente appalesarne le idee in quanto riflette la detta unità: per altro è d' uopo, che si premettano alcune nozioni su di quel trattato.

Verso il 1310: quando Arrigo VII scendeva nell' Italia Dante compose il suddetto trattato, sperando in siffatta guisa riconciliare verso di lui gli animi di tutti i partiti allora nell'alta Italia sommamente agitati.

Quel trattato risulta di tre libri scritti in lin-

gua latina, e con metodo sillogistico; ciascun di que' libri contiene una proposizione generale, che quale assioma incontrastabile apre larghissimo varco a molte conseguenze relative al suo scopo. Nel primo libro adunque dimostra, che pel vantaggio della umanità sia necessaria una monarchia universale ad imitazione di Dio, che è unico e supremo regolatore di tutto il mondo, perchè il genere umano è uno, e perchè i diversi regni non sono, che parte del genere umano. *De intentione Dei est*, egli dice, *ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest; ergo humanum genus bene se habet et optime, quando secundum potest, Deo assimilatur: sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime unum est, sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno, quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter se subjiciat, ut de se patet* 1); sopra questi antecedenti e conseguenti poggia tutta la dimostrazione del suo assunto nel primo libro.

Nel secondo poi insegna, che a quella universale Monarchia fu prestabilito da Dio il popolo romano, e ciò conferma con innumerevoli

1) Lib. I.°

miracoli; tra questi annovera la natività e la morte di Gesù Cristo sotto l'impero romano, ed asserisce, che se questo non fosse uno, Gesù Cristo non sarebbe morto per tutto il genere umano.

Nel terzo poi parla de' rapporti tra il sacerdozio e l'impero, ed afferma, che questo dipende immediatamente da Dio, e non già dal Vicario di questo in terra, appunto perchè la Chiesa non ha ricevuto nè da Dio, nè dal Papa e nè dagli uomini anche potenti la facoltà di detronizzare l'impero; questo adunque non dipendendo dal Vicario di Cristo, e con più di ragione da nessuno altro, dipende immediatamente da Dio, e finalmente conchiude, che la verità dell'ultima quistione non debbasi così strettamente prendere, che il principe romano non sottostia in alcun chè al romano Pontefice, essendo questa mortale felicità in certo modo ordinata per la immortale felicità.

CAPO II.

ASSURDI, CHE PROVENGONO DA QUEL TRATTATO DELLA MONARCHIA UNIVERSALE.

Quì esaminando l'Alighieri come storico e politico, vedremo colla guida della storia e della ragione in quali e quanti assurdi abbia trasceso

in quel trattato; poichè dominato da ira ghibellina contro i guelfi in generale, contro taluni papi e la curia romana e contro i reali di Francia credeva, che quel suo sistema politico sarebbe stato mezzo potentissimo di pace tra i popoli nonchè tra l'impero ed il sacerdozio; ma ingannavasi d'assai; poichè pretendere, che come da per ogni dove è il governo supremo dell'Eterno, così a simiglianza di questo possa praticarsi in questo mondo con una monarchia od impero universale, è la massima delle utopie. Iddio è onnipotente e adorno di tutte le possibili perfezioni in grado eminentissimo, laddove gli uomini sono un composto di imperfezioni, e per propria forza inclinevoli al male; supporre dunque, che a simiglianza dell'unità del governo divino, si possa con un'impero universale conseguire la medesima unità governativa, è certamente un dimenticare le varie passioni umane prodotte dalla diversità degl' interessi, de'climi, delle nazioni e de' reciproci rapporti. Le istoriche e le giornaliere esperienze ci convincono dell'assurdo politico dell' impero o monarchia universale.

Asserire poi, che quell' impero uno ed universale sia l'impero romano, perchè se questo non fosse uno, Gesù Cristo, che nacque e morì sotto di quell' impero, non sarebbe morto per

tutto il genere umano questo è un' altro errore, che ripugna alla fede cattolica, poichè Gesù Cristo patì, e morí indistintamente per tutti gli uomini di ogni qualsivoglia nazione o clima. L' ipotesi di Dante poggia nella supposizione, che Gesù Cristo abbia sofferto e sia morto pel solo impero romano, a cui solo vantaggio abbia diretto tutti i suoi miracoli. Ma l'assurdità di quella ipotesi rifulge viemaggiormente al riflettere, che quell' impero cessò poi di esistere.

Affermare in ultimo, che quell' impero romano uno ed universale non dipenda nè dal Vicario di Gesù Cristo in terra, e nè da altri potentati, ma soltanto e immediatamente da Dio, è l' altro assurdo in che l'Alighieri trascende; poichè mentre lusingasi di conciliare in siffatto modo la concordia tra l' impero ed il sacerdozio, distrugge e fomenta vieppiù la guerra. Porre l'impero indipendente dal papato, e questo da quello ne avviene, che, equilibrandosi in astratto le forze e i dritti, l'uno non agisce sull' altro, e nè l'altro su dell' uno; ma giacchè l' impero risulta dalla violenza delle conquiste e la mente umana è inclinevole al male ne segue, che avendo con se la forza distrugge col fatto la ipotetica mutua indipendenza, ed esercita oppressione e dispotismo

sul sacerdozio o papato sfornito de' mezzi di materiale difesa: quindi si scorge lo assurdo dello adagio formolato dagli unitarii italiani: Libera Chiesa in libero Stato, ossia Chiesa e Papato indipendente in uno stato od impero anche indipendente.

Ma lo sguardo di Dante rendesi vieppiù manifesto, qualora richiamasi alla memoria, che in molte cose confonde l' impero romano fondato da Giulio Cesare e finito in Augustolo, con l'impero sacro romano fondato da S. Leone III nel 800, in persona di Carlo Magno. Compito essenziale del sacro impero era la difesa dei dritti della Santa Sede contro gli eretici, gli scismatici, i sediziosi; e perciò gl'imperatori erano elettivi ed avean di bisogno della conferma pontificia; prestavano anche il giuramento di fedeltà. E sul proposito il Cantù così dice: essendo l'imperatore non sovrano soltanto dell'impero, ma dell'Italia, e di tutta la Cristianità, ragion voleva, che della sua elezione si domandasse l'assenso, e l'approvazione al Pontefice. In man del clero l' eletto giurava osservare i dettami della giustizia, e le leggi positive, e, poichè questo era come il patto della coronazione, se l' imperatore lo violasse, e principalmente se contaminasse la fede, di cui dovea essere difensore, perdeva ogni titolo a farsi obbedire.

Abbia ciò presente chi brama intendere il medio-evo, e trovare la ragione di atti, che da altro punto osservati parvero arbitrii ed usurpamenti 1). Dunque per tutti i cennati assurdi e sopratutto per la confusione in gran parte dell'impero antico romano cessato nell'anno 475, dopo la venuta di Gesù Cristo colla ristaurazione dell' impero sacro dell' Occidente avvenuta nell' ottavo secolo, la Santa Sede a tutta ragione condannò quel trattato della Monarchia od impero universale e l'annoverò nell'Indice de' libri proibiti.

CAPO III.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

I fatti degl' imperatori germanici dimostrano evidentemente a quali funeste conseguenze conduce il sistema politico di Dante in ordine alla monarchia od impero universale; poichè eletti dalla Chiesa e dopo il giuramento di fedeltà nell' atto della incoronazione osavano spesso ribellarsi contro la Santa Sede; e che non avrebbero fatto di peggio, se nella loro crea-

1) Storia degl'italiani Vol. III. Capo LXIX—L'impero romano Cristiano.

zione ne fossero stati indipendenti? A tacere di altri, giova rammentare Federico II il quale pensava di elevarsi a signore del mondo, e ritraeva se stesso quale legge vivente, da cui provenivano tutti i dritti subalterni de' principi e de' privati. Tuttocciò, che gli era contrario, dichiarava ingiusto e riformabile: fa eleggere suo figlio Errico a sovrano di Alemagna, cacciò il re Cristiano di Cipro Errico di Lucignano, crea suo figlio bastardo Enzo re di Sardegna, cerca di espellere Balduino II da Costantinopoli, stringe alleanza col sultano di Egitto e guerreggia il Papato.

Errico VII vagheggiando pure l' idea di un impero universale dichiara rubelle il sovrano di Puglia, e condannandolo alla pena del capo si determina ad invaderne il regno. Papa Clemente gli si oppone, ed ei sconosce i prestati giuramenti di fedeltà. Nella circostanza trattavasi di assalire uno stato, che era feudo della Santa Sede, ed il sovrano n' era vassallo. E sebbene questi si avesse arrecato ad oltraggio il vedersi privato della carica di vicario generale dell'impero, mentre questo vacava, nulladimeno il Papa vide senza prò i suoi sforzi per riconciliare gli animi esacerbati.

Ma a tempi vicini a noi Napoleone I anche aspirava a consolidare in se la monarchia od

impero universale, e perciò addì 2 ottobre del 1804 si fece consacrare imperatore da Pio VII e poscia nel 1805 incoronare re d'Italia in Milano secondo che fu uso praticarsi dagl'imperatori di Occidente. E siccome Federico II vantavasi erede degli antichi Cesari, e perciò padrone di Roma e del mondo, così puranche Napoleone dicevasi erede e successore di Carlo Magno e quindi padrone del mondo. Ecco adunque le conseguenze assai deplorabili, cui seco porta il trattato in esame.

CAPO IV.

SI SVOLGONO LE DIFFICOLTÀ.

Si oppone, che dal trattato della Monarchia od impero universale non iscaturiscono disordini alla umana società; poichè il genere umano ha bisogno di una doppia direzione secondo il suo doppio fine, cioè del sommo Pontefice per dirigerlo alla eterna beatitudine e dell'imperatore per manodurlo alla temporale felicità. *Propter quod opus fecit homini duplici directivo secundum duplicem finem, scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam, et imperatore, qui secundum philosophica docu-*

menta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret 1).

Non si nega, che il genere umano secondo il suo doppio fine della eterna e della temporale felicità ha bisogno di una doppia direzione; ma si nega, che questa debba essere tra di se divisa e indipendente di modo, che l'una non possa avere relazione coll'altra; poichè la felicità temporale debitamente regolata può condurre alla eterna beatitudine, e nè le cose di questo mondo sono in se talmente male, che non se ne possa usare in bene: quindi una persona ecclesiastica può a tutta ragione riconcentrare in se la temporale e la spirituale direzione degli uomini; che anzi, se, al parlar dello stesso Dante, il romano Pontefice dirige *secundum revelata* il genere umano alla eterna vita, può con più di dritto manudurvelo col dominio temporale, il quale è mezzo necessario per spiegare pieno esercizio verso il conseguimento di quella vita beata. Ciò confermasi anche dal fatto; poichè la Santa Sede da secoli ha posseduto legittimamente quel cennato dominio, e muover dubbio sulla licidità di quel possesso è un elevarsi a maestro della cattolica chiesa; quindi la necessità dell' unione della

1) Libr. III. *De Monarchia universali.*

direzione del principato civile ne' Papi rendesi vieppiù manifesta dal 1870 in poi; poichè da quest'epoca il mal costume, il traviamento dei popoli, la ferocia delle sètte e la guerra al cattolicismo han prese larghe proporzioni.

Ciò che particolarmente diciamo della Santa Sede, fa d'uopo, che con giuste proporzioni si affermi di tutte le altre chiese particolari; poichè queste pel proprio mantenimento materiale e per la promozione del culto esterno han di bisogno di averi.

Non si sa poi comprendere il perchè vuolsi trovare ne' romani Pontefici incompatibile la riunione della doppia direzione in quanto al temporale ed allo spirituale, mentre una siffatta incompatibilità negasi ne' sovrani protestanti, scismatici, gentili: eppure questi imperano a vasti regni, son distratti da cure familiari, e sono i primi duci delle forze militari! I romani Pontefici al contrario posseggono un ristretto principato civile, che è diretto al bene dell' universo, ed il loro governo è elettivo e non già ereditario. Inoltre lo spirituale deve tener soggetto il materiale non altrimenti che l'anima impera sul corpo, e nel Papato osserviamo, che lo spirito della vera religione dirige ed anima quel principato civile al benessere di

tutta la umanità, mentre ne' cennati sovrani il temporale signoreggia lo spirituale; l'indipendenza dunque dell' impero dal Papato è mero assurdo, non altrimenti se si volesse vivo un corpo umano senza della sua anima.

Ma quì dimandasi: e nella circostanza l'impero è superiore al Papato, o questo a quello? I ghibellini affermavano il primo quesito, ed i guelfi sostenevano il secondo, perlocchè tra di essi avvennero lunghi e sanguinosi litigii; la quistione però non è tale, che non possa sciogliersi di subito.

L' impero fondato da Giulio Cesare si estinse , quando Odoacre vinse Romolo Augusto oppure Augustolo e lo relegò in una antica villa di Lucullo tra Napoli e Pozzuoli, provvedendolo di seimila scudi l' anno.

Dopo lo elasso di più secoli i Papi ristaurarono l' impero di Occidente coll' obbligo di difendere i dritti della Santa Sede. Nel decimo secolo poi Gregorio V tedesco e cugino di Ottone III stabilì, che il re di Germania venisse scelto da sette elettori, e che per questo fatto stesso si ritraesse per re d' Italia ossia della Lombardia e imperatore de'romani. Se dunque la creazione degl' imperatori di Occidente fu l' opera de' romani Pontefici, chi non iscorge,

che l'impero sacro sia inferiore al Papato? Pretendere l' opposto è un pretendere manifesta ingiustizia.

Ma puossi ulteriormente insistere: e in che debba riporsi la superiorità del Papato in quell'impero?

Gl' imperatori sacri e romani aveano l' obbligo di difendere i dritti della Santa Sede; se dunque non li difendeano, o l'invadevano, vi poteano essere astretti colle pene canoniche, e persistendo la contumacia, poteano essere anche privati dell' impero: ciò era puranche conforme alle leggi germaniche sanzionate per l' oggetto. Eglino adunque oltre del cennato obbligo inerente all' impero doveano essere ossequenti alla Santa Sede per tutte le cose, che riflettessero il cattolicismo o che a questo in qualsivoglia modo avessero relazione: doveano perciò difenderne anche il dominio temporale.

CAPO V.

VERA NATURA DELLA MONARCHIA OD IMPERO UNIVERSALE DI DANTE, E COME NON OPPONESI ALLA ESISTENZA DEGLI ALTRI PRINCIPATI, INTESO NEL VERO SENSO QUEL SISTEMA DI MONARCHIA UNIVERSALE.

Dagl' inconvenienti, che scaturiscono dalla monarchia od impero universale di Dante e dalla sua incompatibilità coll' impero sacro eretto da'sommi Pontefici sorge spontanea la dimanda: e di che natura sarà dunque quella monarchia od impero universale?

Quella monarchia chiamata dal Cantù Monarchia Ghibellina 1) indipendente dal Papato e dalla Chiesa, e soggetta immediatamente a Dio è l'impero degl'antichi Cesari romani coll'aggiunzione di una qualche modifica. A questo impero aspiravano gl'imperatori germanici, i quali dimentichi degli obblighi contratti nella loro elezione e confermati co' giuramenti concepivano il pensiero di una dominazione universale, e riguardavano se stessi i soli sovrani e proprietarii legittimi di tutto il mondo 2); Per-

1) Storia degl' italiani. Vol. IV. Appendice VIII.

2) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.

locchè non poteano non iscaturire quistioni e discordie tra l'impero ed il sacerdozio; fraditanto vi furon di quei, che ne incolparono i Papi, i quali impegnati a struggere il dispotismo universale, anzicchè raccorre ghirlande di benedizioni, ne riportarono oltraggi ed onte; Dante dunque sebbene cattolico promoveva con quel suo tratto le agitazioni tra l'impero e la Chiesa, sconosceva di fatti il sacro impero, e senza punto addarsene accendeva il fuoco dove credeva di spegnerlo.

Partiva dall'erroneo supposto, che l'impero di Augusto rimase sospeso, e non già estinto, e ciò è il massimo degli assurdi; poichè cessò di esistere nell'anno 475 dalla venuta di Gesù Cristo, e da quest' epoca sino al presente non fu più rimesso: sulla ruina di quell' impero si elevarono altri principati, altri regni, altri imperi.

A tuttocciò si aggiunga, che colla traslazione della sede imperiale da Roma in Costantinopoli, l'impero da latino divenne greco; perlocchè Basilio il Macedone imperatore dell'Oriente lagnandosi con Ludovico II pronipote di Carlo Magno, perchè assumesse il titolo d' imperatore di Occidente, gli rispose, che i suoi antenati lo aveano ottenuto da' romani Pontefici. L'impero di Occidente adunque da'greci passò

a'francesi, ed in seguito da questi verso la metà del decimo secolo fu trasferito a'tedeschi. Tra questi il primo imperatore fu Ottone di Sassonia: asserire dunque, che l'impero de' Cesari romani non siasi estinto, ma che rimase sospeso, perchè da Dio preordinato alla pace universale, è il massimo de' delirii.

Ma se Dante riguardava come salvaguardia della mondana felicità la massima potenza di una monarchia od impero universale, non voleva, che il capo di questa monarchia od impero fosse stato unico in tutta la terra, e che avesse distrutti gli altri stati collo annessarli al suo impero. Egli desiderava, che quel supremo monarca avesse esercitato una giurisdizione su degli altri sovrani, e che questi fossero stati a lui ossequenti e soggetti; perlocchè diceva: *Advertendum tamen, quod cum dicitur humanum genus posse regi per unum principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia, et leges municipales; habent namque nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet* 1). Devesi per altro avvertire, che quando dico dover un sol sovrano reggere il genere umano, non devesi

1) *De Monarchia.*

intendere, che egli solo formi i municipii e le leggi municipali in tutto il mondo, poichè le nazioni, i regni e le città hanno fra di loro rapporti tali da richieder leggi differenti. Dunque nella universale monarchia ed impero riconosceva l' autonomia degli altri regni, nazioni e stati, ma sotto la supremazia di quell' universale monarca: se avesse altrimenti pensato, egli dotto qual'era, non avrebbe conosciuto gli assurdi in che versava, e ciò non potremmo asserire: e poi non diresse una lettera a tutti, e ciascuno re d' Italia, a' senatori di roma, ai marchesi, a'conti, a'popoli, affinchè accogliessero lieti la venuta di Arrigo VII? Sarebbe stato il massimo degl' insulti, se mentre invitava i re, i marchesi, i conti alla esultanza per la discesa in Italia di quell' imperatore, ne avesse desiderato lo spogliamento e la deposizione.

Ma non poteva diversamente avvenire; poichè sapeva quali fossero state le ordinarie tendenze degl' imperatori germanici, alle quali, perchè i Pontefici si opponevano, sorgevano discordie e guerre; quindi per assecondare il genio del novello imperatore, e per evitare le contese, che altre volte si suscitarono tra l'impero e la Chiesa, lusingavasi di ottenere l' intento in forza del suo trattato in disamina; ma quegl' imperatori non si sforzavano abbattere

gli altri regni per costituirsi un vasto reame; pretendeano di esercitarvi una supremazia, ed aveano perloppiù in mente di trasformare da elettivo in ereditario il proprio impero: quindi Federico II chiamava re provinciali gli altri sovrani, e credere, che Arrigo VII avesse voluto impadronirsi della Sicilia posseduta dal suo alleato ed amico per ingrandire i suoi stati, ripugna alla sana ragione.

Come gl' imperatori germanici si diceano successori de' Cesari romani, pretendevano di esercitare una supremazia su degli altri regni, così Napoleone I volendo che l'impero ritornasse alla Francia dichiaravasi successore di Carlo Magno, ed a suo piacimento, creava e tramutava i re.

CAPO VI.

DANTE NEL TRATTATO DELLA MONARCHIA UNIVERSALE NON PRETESE, CHE SI FOSSE SOPPRESSO IL DOMINIO TEMPORALE DELLA SANTA SEDE PER FARSI LA PRESENTE UNITÀ D'ITALIA.

Se egli con quel trattato non voleva, che si fosse distrutta l' autonomia degli altri stati, moltomeno amava la soppressione del dominio temporale della Santa Sede; poichè a favore

del sommo Pontefice usava in esso trattato espressioni di altissima venerazione filiale, che non esternava per gli altri principi e sovrani: e' vuole che l'imperatore usi de' riguardi verso del Papa come un figlio verso del padre: usi, egli dice, Cesare verso di Pietro di quella riverenza, che usar debba un figliuolo primogenito al padre, affinchè illuminato dalla luce della paterna grazia più virtuosamente irraggi l'orbe della terra 1). E certamente l'imperatore od il monarca universale non avrebbe usato verso di Pietro quella riverenza, che un figliuol primogenito usar debba verso del padre, se avesse desiderato sopprimere il regno pontificio necessario alla piena libertà del cattolico ed apostolico ministero.

E poi Dante col menzionato trattato intendeva riconciliare gli animi de' guelfi e ghibellini in quanto al Papa e all'imperatore; e le somme divergenze di que' partiti non erano se il Papa potesse o no essere sovrano temporale de' suoi stati, ma se questi fosse superiore a quello, o quello a questi: e' crede dirimere la quistione col dichiarare la indipendenza dell' uno dall'altro, e collo sciogliere gli obblighi, cui gl'imperatori in forza della elezione e de' giuramenti

1) Lib. III. *De Monarchia.*

eran tenuti verso la sede di S. Pietro. Ma certamente non avrebbe ottenuto lo scopo, cui agognava, se avesse desiderato la soppressione del dominio temporale pontificio; poichè non solo non sarebbesi ottenuta la indipendenza papale, ma la sede Pontificia sarebbesi ridotta a maggiore impotenza per lo esercizio della sua potestà spirituale in tutto il mondo, e sarebbe stata avvincolata dagli artigli imperiali più di quando rimase fuori dell' Italia in Avignone.

E quì fa d' uopo ricordare ancora le ultime parole della succennata lettera inviata a' re, marchesi, conti, popoli in occasione della discesa di Arrigo VIII nell' Italia: costui, e' dice, è colui, il quale Pietro vicario di Dio onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce di apostolica benedizione illumina, acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume illumini 1). Chiama minor lume la potestà di Arrigo VII in confronto della spirituale di papa Clemente. Se dunque col trattato della Monarchia universale non voleva, che si fosse di-

1) Riportato nelle note da Paolo Emiliani sulla Vita e le Opere di Dante. Lezioni due premesse alla *divina Commedia.* Edizione di Napoli 1858.

strutta l'autonomia degli altri regni secondarii, con più di ragione dovrassi credere, che lo abbia desiderato pel dominio temporale della Santa Sede.

CAPO VII.

SI SVOLGONO LE DIFFICOLTÀ.

Si oppone, che Dante era ghibellino; ma i ghibellini voleano, che il solo imperatore avesse governato nel temporale la cristianità, e perciò egli non poteva non desiderare la soppressione del dominio temporale della Santa Sede.

Si risponde, che i ghibellini non voleano distrutto il principato civile della Santa Sede, alla cui difesa gl' imperatori prestavano il giuramento di fedeltà; ma sostenevano, che dessi fossero stati superiori al Papa; perlocchè Dante, a rassodare cotale principio, nel trattato della Monarchia universale desiderava, che si fosse restituito l' impero romano come il più perfetto, e che questo avesse esercitato dritti di supremazia su degli altri stati. In quanto all' impero proponeva la dipendenza di questo dal Papato in quanto allo spirituale, e del Papato da esso in ordine al principato civile: era questo il mezzo diretto, a suo pensamento,

per serbare la mutua indipendenza dell' uno dall'altro. Quindi nel principio del terzo libro, in cui scioglie il problema di quella mutua indipendenza, fa una tal quale protesta verso coloro, che se ne mostrassero scandalizzati, e così dice: *Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.* Non sarebbe stato figlio rispettoso e religioso verso di Cristo, verso della Chiesa, verso del Papa, verso tutti i cattolici, se avesse agognato alla soppressione del principato civile della Santa Sede istituito in onore di Cristo, in vantaggio della Chiesa, a difesa del Papato e a bene di tutta la cristianità.

S'insiste, che il regno Pontificio è feudo dell' impero ; poichè , secondo Dante : *Poterat tamen imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare, immoto tamen superiori dominio , cujus unitas divisionem non patitur.* Ora la immutabilità del dominio temporale concesso da Costantino il Grande alla Chiesa a causa della indivisibilità dell'impero che altro significa se non un feudo? Dunque in forza di quel dominio il Papa è un feuda-

tario dell'impero secondo il medesimo Dante, e perciò in guisa dipendente dal Signore, che da questo per talune cause prevedute nelle leggi di feudalità potrebbe esserne ragionevolmente privato. Ecco dunque il perchè gli imperatori germanici ed anche Napoleone I pretesero rivendicare quel sacro principato ed annessarlo all' impero.

Rispondesi: 1° che Dante s'inganna a partito, quando attribuisce il dominio temporale della Santa Sede a concessione di Costantino il Grande; poichè quell'atto di concessione, apparve la prima volta nel secolo IX, non essendovene traccia sicura prima di quell' epoca. È certo poi, che Teodoro Balsamone arcivescovo di Antiochia nel secolo XII, il più valente de' greci canonisti, lo inserì per intero qual documento nel dritto canonico delle Chiese greche. In esso fa parlar Costantino di tutti e singoli i doni 1). Del resto non è a dubitarsi, che quell' imperatore passando in Bizanzio abbia lasciato alla Santa Sede case e poteri. I Papi in seguito mediante spontanee dedizioni de' popoli e lo assentimento tacito degl' imperatori greci acquistarono di fatti quel dominio, di cui Carlo Magno fece in appresso regolare donazione

1) ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa.

confermata, come altrove si disse, da'suoi successori.

2° Concesso ancora, che l' anzidetta donazione siasi fatta da Costantino il Grande, pure quando questi nel 337 morì in Nicomedia, l'impero fu diviso fra i suoi figli Costantino, Costanzo e Costante; quest' ultimo ebbe a sua porzione l' Italia, l' Illirico e l'Africa: essendo adunque, che l'impero venne diviso in tre grandi stati, ne segue, che di fatti cessò quella immutabilità per ragione dell' impero, ossia quella supremazia imperiale su quel dominio, nella ipotesi di detta donazione, e nè Costante, il quale morì ucciso nel 350 vi esercitò pretensioni.

3° Posto sempre, ma non concesso quanto vuolsi attribuire a Dante, chi non sa, che ai tempi di Costantino il Grande l' idea di feudalismo non era ancora sorta? Al che se aggiungesi la estinzione dell'impero romano nel quinto secolo, e nell' ottavo la formazione del sacro impero chi non iscorge a tutta evidenza, che la signoria della feudalità cessò pienamente anche nell' assurda ipotesi di sua esistenza anteriore alle cennate epoche? Se dunque gli imperatori germanici ed anche Napoleone I pretesero dritti feudali sopra il principato civile della Santa Sede, furono sommamente ingiusti, e si avvalsero di que' mezzi nel fine di vendi-

carsi de'Papi, che si opposero al loro egoismo e sregolatezze.

Finalmente si oppone, che nella fine del secondo libro della Monarchia universale Dante così apostrofa: *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille tui imperii natus fuisset, vel si numquam sua pia intentio ipsum fefellisset.* Dunque, secondo lui, il popolo italiano sarebbe stato felice, se non fosse nato Costantino il Grande, che mediante la sua donazione alla Santa Sede indebolì l' impero, o se per quella donazione non si fosse ingannato a motivo delle conseguenze, che ne provennero.

Rispondesi, che Dante poggia su di un supposto immaginario, e quindi come storico erra a partito credendo, che Costantino il Grande abbia donato il dominio temporale alla Santa Sede, e perciò erra benanche sulle conseguenze, le quali dice, che ne provennero. L'indebolimento dell' impero romano non già a quella immaginaria donazione, ma è d'uopo attribuirsi ad altre cause. Il lusso, la sfrenatezza, la vendetta de'popoli vinti, l'egoismo, lo spirito di parte, la insubordinazione degli eserciti furon le cause principali perchè cadde l'impero romano.

Costantino il Grande lasciò tre figli, che a vicenda si guerreggiarono. Costante nelle vici-

nanze di Aquileia uccise a tradimento il fratello Costantino, il quale esternava delle pretensioni su l'Italia e l'Africa. Esso Costante fu poi trucidato da Magnenzio elevato per congiura all'impero. Fraditanto un certo Nepoziano nipote di Costantino il Grande per parte di sua madre Eutropia si proclamava imperatore in Roma, dove non ancora elasso un mese della sua dignità imperiale corse il nominato Magnenzio, e fe' strage orrenda di quanti appartenevano alla famiglia di Costantino e de' principali cittadini. Quasi nel contempo nell'Illirio un tale Vetranione vecchio capitano e analfabeto vien gridato imperatore da' soldati. Costanzo poi superstite de' tre fratelli induce colle persuasive e colle promesse Vetranione all'abdicazione, marcia contro Magnenzio e ne riporta completa vittoria. Muove la persecuzione a'cattolici, e favorisce gli ariani, dichiarandosi da se vescovo supremo dell' impero. In questo frattempo Giuliano in Parigi è proclamato imperatore, e mentre ei muove contro di questo, tra via passa nel numero de'più. Da tutti questi fatti di volo accennati quale uomo savio dedurrà, che causa ne sia stata la immaginaria donazione del dominio temporale della Santa Sede? Ma posto anche vera la donazione in disamina e le conseguenze, che ne provennero,

chi non iscorge, che colle surriferite parole Dante non esprime il desiderio della distruzione di quel dominio, ma ne deplora i mali? Che anzi loda Costantino con lodarne la intenzione.

La ruina dunque dell' impero romano detto da Dante perfettissima perchè preordinato da Dio, devesi non già alla cennata supposta donazione, ma sibbene ad altre svariatissime cause. E sul proposito così dice Cantù: Allora Costanzo si trovò unico possessore di tutto l'impero; egli eterno, egli signore dell' universo; ma era un fiacco, inetto a fare il bene o impedire il male, aggirato da eunuchi, i quali arbitri del nuovo impero come dell'antico erano i pretoriani, ergevano a primi gradi creature loro, accumulavano tesori, impedivano, che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e di applausi.... Di tali disordini si fanno forti alcuni per dire: ecco a che fu ridotto l'impero dal cristianesimo. Perchè la illazione reggesse, bisognerebbe, dimenticassimo quale era l'impero pagano; chè è solo de' fatui, allorchè una medicina non risana l' infermo disperato, dire, che lo ammazzò 1).

Da quanto finora si disse ne segue ancora per legittima illazione essere falso, che Costan-

1) Volume II — Storia degl' italiani Capo XLVIII — Fine di Costantino, suoi figli.

tino il Grande per lasciare Roma libera a'Papi siasi recato in Oriente. Altri ne furono i motivi: egli nato nell'antica Mezia oggi Serbia, allevato nella corte di Nicomedia, e gridato imperatore in Brettagna riteneva Roma come straniera: questa poi gli venne a noia, quando al parlare di Zosimo scrittore pagano, non avendo voluto assistere ad una festa pagana, il senato ed il popolo ancora, per le più parte idolatri, tennero discorsi odiosi sul conto suo. A questo si possono aggiungere altri motivi. Egli vi aveva di recente insanguinato il suo palazzo e la famiglia sua colla morte di Cesare Crispo suo figlio e di sua moglie. Le dicerie de' romani e i rimorsi della sua propria coscienza gli dovettero rendere importuna la vista stessa di Roma; l' abbandonò dunque per sempre con disegno di fabbricarsi altrove un' altra metropoli: e siccome i romani si spacciavano per colonia troiana, egli pensò di fabbricare l' antica Troia od Ilio, di cui mentre sorgean le mura e le porte, la intralasciò per Bizanzio. Inoltre gl' imperatori come barbari di origine nutrivano una certa avversione per Roma, Galerio non l'avea pur veduta, e Diocleziano le anteponeva Nicomedia 1).

---

1) Rohrbacher — Storia della Chiesa Vol. III.

Viemaggiormente poi risulta chiaro, che Costantino il Grande non abbia fatta donazione di Roma alla Santa Sede, se richiamansi a mente i fatti poco prima esposti di Nepoziano, che si eleva imperatore in Roma, di Magnenzio, che in un subito vi corre per farne strage, e di Costanzo, che, vinto Magnenzio, vi si porta per godervi gli onori del trionfo: al che si aggiunga, che esso Costanzo teneva esiliato papa Liberio, e nè volle restituirlo alla libertà, respingendo finanche le preghiere delle dame romane, dolenti di veder lontano il proprio pastore. Se dunque Roma per concessione di Costantino il Grande fosse stata della Santa Sede, le cennate scene o non sarebbero avvenute in Roma, od i Papi ne avrebbero fatto almeno delle rimostranze a difesa de' proprii dritti.

CAPO VIII.

CONCHIUSIONE DELL' OPERA.

Dunque dalla divina Commedia risulta ad evidenza, che Dante non volle l'Italia politicamente una quale pretesero farla nel 1860, e' volea l'autonomia del dominio temporale della Santa Sede; ma desiderava, che se ne fossero aboliti gli abusi introdotti col tempo, abusi, che

riponeva sopratutto nell'avarizia, e che estendeva al resto del ceto chiesastico; neppure voleva la distruzione de' regni di Puglia e di Sicilia.

Avendo poi osservate le discordie, che insorsero tra l'impero sacro ed il sacerdozio propone nel trattato della Monarchia universale un sistema di pace per ambidue, sistema, che poggia sulla mutua indipendenza dell'uno dall'altro, e abbiamo osservati gl' innumerevoli assurdi, che ne provengono. Con quella Monarchia in persona di Tedeschi non intendeva, che per tutta la cristianità o mondo cattolico fosse stato un solo supremo monarca od imperatore, ma che questi avesse esercitato una superiorità verso degli altri principi, onde in siffatta guisa serbarsi la dipendenza di questi verso di lui; in ordine poi al papato volea, che questo per ispeciale rispetto e venerazione fosse stato indipendente da esso nel potere temporale; perlocchè Dante nella divina Commedia e nel trattato della Monarchia universale non solo non previde e nè perciò agognò la presente unità politica d' Italia, ma se anche avesse potuto prevederla, l'avrebbe sommamente abborrita, quindi gli unitarii italiani irragionevolmente ne invocano l'autorità a proprio favore.



INDICE

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI NELLA DIVINA COMMEDIA NON VOLLE L'ITALIA POLITICAMENTE UNA E INDIVISIBILE.

PARTE SECONDA

DANTE ALIGHIERI NEL TRATTATO DELLA MONARCHIA UNIVERSALE NON VOLLE L'ITALIA POLITICAMENTE UNA E INDIVISIBILE.



